L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

LE MANOVRE DI TERRA E DI MARE - LE GIORNATE AUTOMOBILISTICHE DI BOLOGNA

(fotografie dei nostri inviati speciali).

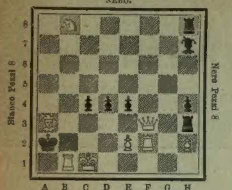
Il coronamento di bronzo della gran porta del Duomo di Milano, opera di *Lodovico Pogliaghi.* — **Tra gli ascari italiani nel Benadir.** — **La telefonia senza fili,** invenzione del prof. Majorana (3 dis.), di *F. Savorgnan di Brazzà.*

Corriere, di *Spectator.* — Accanto alla vita, del *Conte Ottavio.* — Il matrimonio di Gilda (IV), novella di *Haydée.* — La lapide in memoria di Giuseppe Giacosa a Colleretto Parella. — La "Cartotecnica italiana„ sede della fabbrica dei biglietti falsi. — L'estate russa, impressioni di *Mainardo Pagani* (4 dis.). — Movimento letterario. — I Ritratti letterari del De Amicis, di *A. De Gubernatis.* — Necrologio. Noterelle. Caricature. Scacchi. — Uomini e cose del giorno. — RITRATTI: Il quest. Bondi. Il nostro inviato speciale R. Salvadori sul cacciatorpediniere "Borea„. Il prof. Majorana nel suo laboratorio.

SCACCHI.

Problema N. 1614 di I. C. J. Wainwright.

NERO.



A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1611:

(JUMKL)

BIANCO.	NERO.
1 D h1–b7	1 P e3–e2
2 C e1–c2+	2 R d4×d3
3 D b7–h7 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. P. Alborghetti, Firenze; dott. S. Pini, Pavia; G. Agnesina, Treviso; G. Marti e G. Ravasi, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. Arlotta, Napoli; Luigi Gudi, Palermo; avv. M. Settanni, Rutigliano; L. Doninelli, Milano; Oscar Löbl, Trieste; Jacobs Schumack, Vienna; P. Tronconi, Milano; E. Spotti, Cuneo; A. Zaniboni, Prato; A. Zoppis, Lucca; Ar. Ambrosini, Padova; E. Ausbacher, Graz; Fratelli Baia, Napoli; T. Besi, Venezia; M. Cairati, Como; Ermanno Dubini, Taranto; rag. G. Palla, Massa; G. Abba, Rovigo; Soci del Circolo Mariano, Loreto; Liborio Prosperi, Foligno; Carlo Hoffmann, Vienna; nob. R. Menaboni, Firenze; L. Eppi, *junior*, Trieste; tenente Bolognino, Torino (anche preced.); P. Ottoni, Crema (id.).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Crittografia mnemonica dantesca. (28

ESTINTI

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 36:

Enigma:
LA LACRIMA.

Anagramma a frase:
VERBENA — AVER BEN.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della coperta.

NOTE COMICHE di *FABIO SERTI.*



Le rivelazioni sul Congo.
— Ma è proprio vero che il clima del Congo è micidiale?
— Terribile!... Figurati che fa delle vittime anche.... in Italia.



I falsari di Milano.
— Hai letto? C'è anche un fabbricante d'automobili.
— Naturale! Si trattava di fabbricare.... pezzi che corressero.



La Maratona d'Italia.
— Mancherà però la nota comica!
— E quale?
— La protesta.... degli americani.



Il congresso dei filosofi in Germania.
— E dire che anch'essi dovranno servirsi nelle sedute di una tavola rotonda!



Guglielmo in pallone.
— Finalmente potrà dire, senza essere smentito, che egli può guardare la terra dall'alto in basso.

Splendida pubblicazione

XX Settembre 1870

Con testo di ADOLFO ROSSI, pubblicato per il Giubileo della liberazione di Roma. 40 pagine in-folio con 38 incisioni: **Lire 1,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

MOVIMENTO LETTERARIO

Letteratura.

Il *Canzoniere* di **Francesco Petrarca** si ristampa sempre per gli scolari che imparano il bello stile dell'innamorato canonico "fra lo stil de' moderni e il sermon prisco", e imparano il "pudico adulterio" satireggiato argutamente dal Giusti nel noto scherzo poetico non allusivo a Giambattista Giorgini giovinetto. Or ora è uscita una nuova edizione secondo l'autografo del codice del Vaticano, scritto solo per una terza parte dal Petrarca, ma trascritto "secondo le prescrizioni e le indicazioni del Poeta e da lui poi accuratamente rivisto e corretto, perfino riordinato" come dice il prof. Scherillo che si valse delle note di Giuseppe Rigutini, accresciute per altro, e rivedute. Il codice Vaticano fu adoperato prima dal Mestica per quella ch'egli denominò edizione critica; più tardi, se ne servirono per la loro edizione petrarchesca Giosuè Carducci e il suo Severino Ferrari; ma il prof. Scherillo dimostra in quali errori sono cascati e l'uno e l'altro insieme; dimostra, in modo irrefragabile che la "riproduzione del testo da essi data" appare "lercia di alcune mende e non tutte lievi". Sorge naturale la domanda: "Perchè, dopo tanti secoli e dopo tanti studii sopra uno dei famosissimi poeti italiani, solo adesso si può avere un'edizione come questa?... A che valsero tante accademie, ecc., ecc.?" È un volume aureo, prezioso, in edizione nitida dell'Hoepli, e sarebbe ancor più prezioso se la bibliografia petrarchesca "minuscola" come la chiama il prof. **Michele Scherillo** fosse "majuscola", cosa non ardua oggi con tanti bibliografi (c'è persino una società di bibliografia) che abbondano in Italia in soccorso degli studiosi. Il volume è dedicato a Pasquale Villari. Il glorioso venerato senatore sarà meravigliato di vedersi consacrato, nella bell'età di 80 anni più 1, un *Canzoniere* d'amore!

A **Carlo Pascal**, professore nell'Università di Catania, dobbiamo un volume di *Figure e caratteri* (Sandron), troppo diversi veramente fra loro, e troppo cronologicamente lontani: Lucrezio, l'Ecclesiaste, Seneca, Ipazia, Giosuè Carducci e Garibaldi! Preparàti a questi salti mortali, si legge con utilità, poichè l'autore ha pensieri proprii, erudizione eletta, e scrive bene. Fra tutti gli studii, preferiamo quello su Seneca. Un largo sentimento di pietà e d'amore umano aleggia su tutta l'attività filosofica del grande romano. A proposito di quell'obbrobrio sociale, che era l'istituzione della schiavitù, egli ha parole di commossa veemenza. E Carlo Pascal scrive pure: "Tutta la sua filosofia è un tentativo di rafforzare l'animo contro le ingiurie della sorte e della iniquità umana; è una preparazione dell'uomo agli estremi cimenti". Questo sarebbe il fondo della morale che si dovrebbe insegnare nelle nostre scuole; ma i programmi e le circolari ministeriali, infinite come le stelle del cielo e le inchieste della Minerva, non si degnano di occuparsi di così poco. Seneca, in fin dei conti, si è svenato.

Delle *Lettere* di **Emilio Zola** è uscito ora il 2.° volume (ed. Sten) che comprende il periodo di quasi quarant'anni (1863-1902). La figura del grande scrittore vi appare in tutto il suo sviluppo, con gl'ideali d'arte sognati nella prima giovinezza, mirabilmente proseguiti, affermati e difesi per tutta la vita col suo indomabile coraggio d'innovatore e con la sua tenacità di lavoratore.

Educazione.

Cose piane, di **Maria Pezzè-Pascolato** (Barbera, ed). Eccellente l'intendimento di questo libro, dedicato all'adolescenza femminile. Solo ci spiace che le citazioni straniere siano un po' troppe; talchè il libro sembra quasi una traduzione, non un libro originale. Ma anche così, qual'è, è un libro d'oro e fa onore alla valentissima autrice veneziana.

Consigli ai giovani, di **Nicolò Tommaseo** (Agnelli, ed). Ecco un grande e immortale educatore nostro. Gravi i suoi consigli, grave lo stile, come si addice a chi, vecchio, insegna. Infatti, furono scritti dall'insigne dalmata negli ultimi anni della meditabonda sua vecchiezza, ed ora riappajono felicemente, per cura dell'egregio Mazzoleni, che ha consacrato tutta la vita per rendere onore al Grande.

F. Augusto de Benedetti, professore di belle lettere a Reggio Emilia, pubblica *Affetto*, libro per gli adolescenti (Sandron) col motto di Leonardo da Vinci: "Bontà è bellezza". È la storia d'un anno di collegio, dove rifulgono i migliori sentimenti umani con un indirizzo educativo limpido e sicuro. Belle pagine profumate di gentilezza, che faranno del bene.

Poesia.

Per le nozze della figliuola del libraio antiquario Leo Olschki il conte **G. L. Passerini** ha pubblicato a Firenze in elegante opuscolo ornato di xilografie un saggio di versione in endecasillabi *Dalla "Chanson de Roland"*. Gli episodj tradotti sono: il tradimento di Gano; Orlando a Roncisvalle; la morte di Alda. Il Passerini si propone di dare la traduzione completa di tutta la *Chanson*, e intanto un altro bel saggio, contenente *La morte di Turpino e di Orlando*, ha pubblicato nel fascicolo di aprile di quest'anno della *Rivista d'Italia*.

Storia.

A **Ettore Pais**, professore all'Università di Roma, dobbiamo un volume di seria erudizione: *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* (Sten), che uscì in inglese prima che in italiano: l'Università di Chicago volle farsene infatti, editrice, tanto parve pien di meriti il lavoro. Il Pais in quest'edizione italiana ha messi dieci studii nuovi, che nella inglese non si trovano; e trattano del popolo degli Animei presso Sibari, di Sibari nella Messapia, delle antiche relazioni tra Roma e Atene, sull'invasione dei Teutoni, dei Cimbri e dei Tigurimi, ecc.; tutti studii che richiedono giudici competenti e raccolti, meditabondi lettori. L'editore ha intercalate nel testo alcune rare incisioni che lo illustrano.

È uscito il 2.° volume degli *Annali d'Italia* del prof. **Pietro Vigo** (Milano, Treves) che abbraccia un periodo interessantissimo della storia della Terza Italia, dagli anni 1875 a 1878. Quegli anni furono densi di avvenimenti importantissimi e drammatici, come la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876 che condusse la Sinistra al potere; il passaggio del trono da Vittorio Emanuele a Umberto; del papato da Pio IX a Leone XIII; l'attentato di Passanante, ecc. E tutto è narrato seguendo, si può dire, giorno per giorno lo svolgersi degli avvenimenti, con assoluta obiettività, con sobrietà e con chiarezza, e con stile piacevole e colorito che ne rende gradita la lettura anche al gran pubblico.

Arte.

La collezione dell'"Italia artistica" dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, si è arricchita di tre nuovi volumi, molto interessanti e pittoreschi: *L'Ossola*, di **Carlo Errera**, con 151 illustrazioni, in cui, fra le riproduzioni d'opere d'arte, abbondano belle e caratteristiche vedute di paese. — *Il Fùcino*, di **Emidio Agostinoni**, con 154 incisioni, ed una tavola fuori testo contenente la veduta generale del lago prima del prosciugamento. Molta varietà d'illustrazioni, in gran parte inedite: luoghi, castelli, monumenti, opere d'arte, opere per il prosciugamento, oltre a costumi e lavori agricoli caratteristici di quella regione, così piena di memorie latine, nel cuore d'Italia. — La seconda parte della monografia su *Roma*, di **Diego Angeli**, che comprende il periodo da Costantino al Rinascimento, ed illustra i ruderi, i monumenti, gli eventi e le glorie di più d'un millennio, con 160 incisioni scelte con cura, e con un tale amore dei particolari meno noti, che ne accresce l'interesse.

Dallo stesso Istituto Italiano d'Arti Grafiche è uscito in questi giorni un altro superbo volume, *Gl'Impressionisti francesi*, di **Vittorio Pica**, illustrato da 252 incisioni nel testo e 10 tavole. Il Pica è giustamente considerato uno dei maestri della critica d'arte, sopratutto per la diretta conoscenza ch'egli ha degli artisti stranieri. Anche in questi lucidi studi su gl'impressionisti francesi, fra i quali ci par di ritrovare come antiche conoscenze i tipi originali, le idee, gli ardimenti degli artisti dell'*Œuvre*, appare la sua fine penetrazione, che sa mettere in giusto rilievo le tendenze degli artisti e i caratteri delle opere. La gran ricchezza delle illustrazioni e delle tavole fuori testo fa di questo libro una preziosa galleria della pittura francese nella seconda metà del sec. XIX. Basti il dire — per citar solo i primi nomi che vengono alla penna — che vi sono riprodotte numerose opere di Edouard Manet, di Claude Monet, di Renoir, di Pissarro, di Raffaelli, di Césanne, di Forain, di Boudin, di Zandomeneghi; oltre a quelle d'un gruppo di ardimentose pittrici della scuola del Manet: quali Eva Gonzales, Maria Bracquemond, Berthe Morisot e Mary Cassatt, nelle cui opere si ritrova la vigoria andace del maestro, ma fatta meno rude, come ingentilita dalla femminilità.

Viaggi.

I libri di viaggi sono sempre un grande onore. La casa Treves sta ora pubblicando in una bella edizione illustrata *Il passaggio Nord-Ovest* di **Roald Amundsen**. È la relazione circostanziata ed emozionante dell'ardita spedizione della *Gjöa*, che per la prima volta fece il giro della costa settentrionale del continente americano, della Groenlandia allo stretto di Behring — impresa che da secoli era stata tentata invano da numerose spedizioni — e che diede all'Amundsen una celebrità universale. Questo viaggio veramente meraviglioso, compiuto in circostanze difficilissime da un piccolo *yacht*, al comando di uno scienziato ardimentoso e con soli sette uomini d'equipaggio, diede risultati preziosissimi per la geografia, l'etnografia e le scienze naturali; e la bella narrazione dell'Amundsen, così viva e drammatica, ha tutto il valore d'un'opera scientifica, e tutte le attrattive d'un romanzo. Le illustrazioni, riprodotte da fotografie originali fatte in luoghi per cui nessun europeo era passato sin qui, sono d'un interesse straordinario.

Cirene e Cartagine, di **Giacomo De Martino** (Zanichelli). Un libro interessante di note di viaggio. Sono note della carovana De Martino-Baldari nel giugno-luglio dell'anno scorso. Le molte fotografie aggiungono interesse all'esposizione così ordinata, diligente e ricchissima di notizie. Vi sono tanti documenti della civiltà italiana in quelle terre, ch'è impossibile disinteressarsene; e l'egregio senatore De Martino ben fece a presentarle agli occhi e alla memoria degl'Italiani con un libro così organico, serio e attraente. Le considerazioni politiche non mancano, e ci dovevano essere. Sono giuste tutte. Speriamo che gl'Italiani facciano nell'altipiano cirenaico e abbiano ciò che il De Martino suggerisce; ma per ora dobbiamo limitarci alle note alla Turchia e alle minaccie.... navali.

Tra roccie e nevi, di **Salvatore Besso** di Roma arriva in buon punto in questa stagione d'ascensioni alpine o almeno di saluti inviati dalle pianure alle roccie aeree e alle nevi eterne delle Alpi. L'autore non parla certo per retorica; ma per avere ben conosciuti il Monte Bianco, il Col Tournanche, il Cervino, il Pelmo, e tante altre superbe alture; e si capisce che prova gusto a descrivere, a ricordare, ad ammirare, a far amare: non si potrebbero ideare infatti più sublimi soggetti d'amore. Alle nozioni sempre utili, ai ricordi di viaggio, nei quali anche l'ingenuità, trattandosi di scene purissime della Natura, piace, il Besso unisce numerose fotografie, tutte nitidissime. L'edizione, tranne forse la copertina, è bella: esce dalla "Tipografia della Camera dei deputati".

Varia.

A **Giggi Zanazzo** dobbiamo un nuovo volume folkloristico: *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma* (Sten). Egli, il poeta romanesco che penetra persino nello spirito del volgo, ci aveva fatte conoscere le tradizioni popolari romane, cioè novelle, favole e leggende romanesche; ora ci dà il libro accennato, che contiene molte curiosità, molte arguzie e anche molte scempiaggini. Ma i folkloristi devono raccogliere tutto: tocca poi ai filosofi cercare nelle spazzature le perle e trarre da tutto deduzioni che ci fanno pensare.... se ne abbiamo voglia, come direbbe Enrico Heine.

Aldo Goretti di Perugia ha trovato (egli dice) fra i libri appartenuti a un noto deputato alcuni manoscritti sulla vita italiana, e li pubblica in un volume: *Dal taccuino di un deputato* (Perugia, tip. Donnini), fatto metà di prose e metà di rime. Le prose sono sfoghi di cattivo umore meritevoli più delle acque di Montecatini che dell'inchiostro tipografico: le rime poi.... lasciamole anch'esse volare.


Plafond laterale.


Plafond centrale.


Plafond laterale.

IL "TEA ROOM„

DEI FRATELLI VISCARDI A BOLOGNA.

Bologna *for ever!* È da parecchie settimane che non si parla che di Bologna per il suo Circuito Automobilistico, del quale ci occupiamo largamente in questo numero.

Uno dei ritrovi più frequentati durante le giornate del Circuito è stata la Pasticceria Viscardi, di via Rizzoli.

Posta nel cuore della città, ai piedi della Torre Asinelli, è tutta una serie di salotti dall'eleganza raffinata in ogni particolare: la dovizia negli arredi, nelle cristallerie, nell'argenteria va di pari passo colla signorilità, colla freschezza, nelle preparazioni di speciale fabbricazione della Ditta.

Casa antichissima, così da essere vicina al centenario (1919), fondata da Geremia Viscardi, fu portata dall'opera assidua e illuminata e dall'impulso del figlio Giulio all'altezza delle più reputate, precedendo le altre e facendo ad esse scuola nella produzione di confezioni zuccherine, che trattate con intuito e gusto finissimi, assursero ad una vera e propria arte.

Chi non conosce i *Fiori di Zucchero,* della Ditta Viscardi che trionfarono alle esposizioni di Vienna, di Parigi, di Filadelfia?

Fin d'allora, e precisamente nel 1887, Giulio Viscardi, spinto da innato senso d'arte ed ammiratore convinto di ogni progresso, volle il suo negozio modello di eleganza e di signorilità. E chiamò il valentissimo prof. Giacomo Lolli, bolognese — ora residente a Firenze ove decorò le volte della chiesa russa — che, quasi una novità in quel tempo in Italia, decorò la sala maggiore a tipo floreale. E il negozio diventò il ritrovo dell'aristocrazia e il posto di rifornimento — in tempo di Circuito l'espressione è di rigore — delle buone famiglie della borghesia petroniana nelle solennità annuali, come il Natale, il Capodanno, la Pasqua e via dicendo.

La Sala Floreale andò semi distrutta nell'incendio del 1895, ma il prof. Lolli la rimise a nuovo in modo meraviglioso.

I figli Viscardi, succeduti a Giulio nella gestione, se ne mostrarono degni e tennero alta la meritata e larghissima reputazione.

Divenuto il locale insufficiente al cresciuto bisogno, ed anche per vero spirito di progresso e del bello, i fratelli Viscardi hanno ora aperto al pubblico una nuova Sala, il *Tea Room,* che può gareggiare colle più lussuose del genere. Anche in questa occasione il prof. Lolli ha cesellato un gioiello. Ispiratosi allo stile impero, ma con intenzioni moderne, egli ha decorato a leggerissimi stucchi con dorature su fondo avorio. Nel centro del soffitto è un delicatissimo *plafond* con allegoria della Regina delle Api: una bella figura femminile porgente una coppa nella quale una graziosa corona di amorini spreme il succo dei fiori. Ai lati, vi sono altri due *plafonds.* Nell'uno è un piccolo Bacco incoronato, assopito fra la spuma del vino e dei pampini; nell'altro dei putti vanno intrecciando corone di fiori, avvolti da uno sciame di farfalle che succhiano i petali.


Dettaglio del fregio e postergale.

Fine e delicata è la decorazione delle pareti: un leggero fregio a stucco, dei piccoli pilastri posanti su di un *lambris* di mogano; e sopra questo un fregio ricorrente di ghirlande di rose di ogni colore.

Ispirazione geniale, resa con mano maestra, da cui traspare una sottile poesia e un gusto elevatissimo. Questo il merito, universalmente riconosciuto, del nominato decoratore.

Tutto il materiale necessario di suppellettile: postergale, lampadari, candelabri, vetrine, ecc., fu fornito dalla ditta bolognese Valeriano Rovinazzi, specialista del genere, e risponde pienamente al concetto dell'ideatore sopranominato.

La folla di forestieri ha ammirato e, quel che più importa, frequentato in questi giorni l'elegantissimo negozio, riportandone la più lusinghiera impressione.

La fiorentissima Casa, ai trionfi avvezza, può ben andare superba di così alto e completo successo. Onore al merito! C. S.

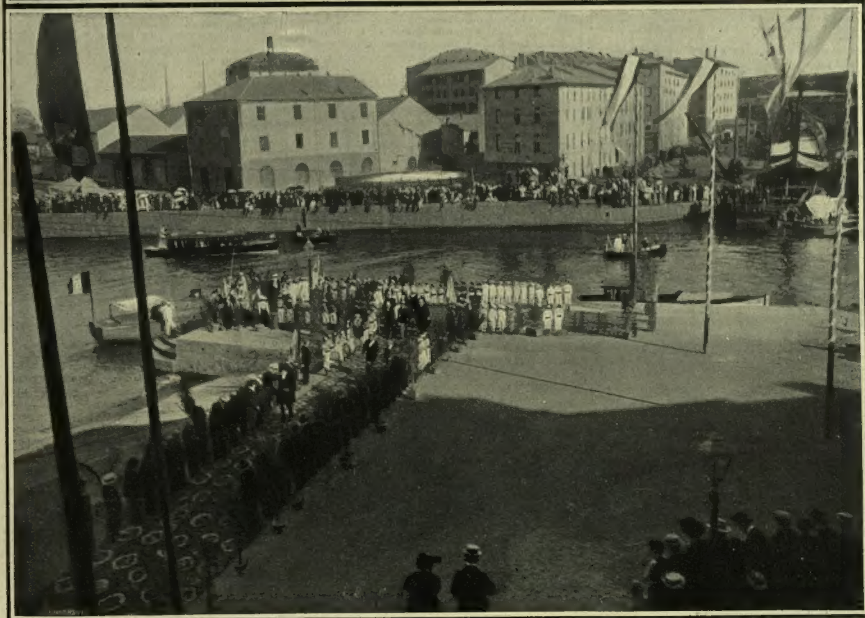

Veduta d'assieme.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 37. - 13 Settembre 1908. Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).

L'ULTIMA FASE DELLE GRANDI MANOVRE COMBINATE DI TERRA E DI MARE.





La visita del Re a Savona. — La lancia reale. *(Fotografie del nostro inviato speciale R. Salvadori).*



Il nostro inviato speciale R. Salvadori
sul cacciatorpediniere "Borea".

La parata navale.

(Dal nostro inviato speciale R. Salvadori).

È ancora notte, e nella rada di Vado mille fumi scuri scuri frastagliano l'albore che dall'orizzonte contorna di fili lucenti le unità della forza navale pronta a salpare per la grande parata, che si svolgerà filando da Vado alla Spezia.

Un canotto automobile — dovuto alla cortesia di un amico — mi porta a bordo del cacciatorpediniere *Borea*, sul quale ho l'autorizzazione d'imbarcare.

Nell'ora scialba, in cui le forme hanno ancora incertezze di linee e i colori sembrano ancora intrisi del buio della notte, quei potenti e silenziosi scafi, severi e grigi, compongono un quadro d'una suggestione potente, d'una potenza originalissima e fantastica. All'ora fissata le catene tirano a bordo le àncore avvolte di alghe e fango, e i marinai le fissano, e sembrano uomini intenti a impadronirsi d'un enorme e deforme crostaceo. Le navi volgono a mano a mano la prua su Porto-Fino e si mettono in rotta. Al largo soffia un gagliardo vento di terra e rolliamo maledettamente.

Dal *Borea*, che deve tenersi a un miglio di distanza, vediamo compiersi con mirabile manovra, rapida e sicura, la formazione di parata.

Avanti su una stessa linea, una flottiglia di siluranti aprono la marcia alle quattro divisioni che su quattro linee procedono con perfetto ordine, mantenendo le regolamentari distanze di 1600 metri per ogni divisione e di 400 per ogni nave. Ogni nave è fiancheggiata a sinistra da una torpediniera che le fa scorta. Agli estremi angoli di tutta la formazione, filano quattro cacciatorpediniere, con l'incarico di tener sgombro il mare alla parata, che occupa circa tremila metri di profondità per circa 7 mila di lunghezza. Il *Borea* è uno di questi, e deve fiancheggiare da sinistra la prima divisione. Dal suo ponte concavo e smilzo vediamo nei loro dettagli la *Agordat*, la *Vettor Pisani*, la *Benedetto Brin*, la *Regina Margherita;* dietro, un po' meno evidenti, quelle della seconda divisione: la *Coatit*, la *Ferruccio*, la *Varese*, la *Garibaldi*, ancor più giù la *Piemonte*, la *Emanuele Filiberto*, la *Saint-Bon* e la maestosa *Regina Elena*, in fondo ancora più lontane verso l'orizzonte, dalla caratteristica della linea di contorno riconosciamo allineate quelle della quarta: l'*Iride*, la *Re Umberto*, la *Sicilia* e la *Sardegna*, seguita dalla areostatica *Liguria* a cui il vento impedisce di librare l'areostato.

Da terra a tutto vapore vediamo giungere la *Lepanto* nave ammiraglia, con a bordo il Re; dalla cima del suo albero sventola lo standardo azzurro. La grande nave entra velocemente fra la quarta e la terza divisione, che filano a 6 miglia all'ora, e le navi al suo passaggio salutano col fragore delle loro batterie. Scorgiamo tra il fumo delle salve la *Lepanto* che rientra fra la seconda e la prima divisione, e intanto che le torpediniere col rapido scorrazzare fra nave e nave compiono intricate evoluzioni, prende posizione verso il mare per la seconda parte della parata.

Il sole è alto e scotta, il vento ha cambiato, e pare si metta a scirocco. Alla nostra sinistra tutto il magnifico litorale della riviera di levante sorge dal mare, s'accende alla festa del sole, e frastaglia il cobalto del cielo con le curve dolci dei suoi monti; dietro, lassù in alto, spuntano biancheggianti le rocce Apuane. Vediamo intanto passare schiumeggiando e arrotolantesi un'allegra tribù di delfini.

La manovra riprende.

Non ci è più facile ora esattamente distinguere le singole mosse delle divisioni, e delle unità, data la distanza e il velo lasciato dal fumo; però notiamo che le grosse navi hanno raddoppiato di velocità e sfilano davanti al Re maestosamente. Piccoli fumi neri e scie bianche segnano le siluranti snelle e rapide, che si scagliano in forma di ventaglio fino a pochi metri dalla nave ammiraglia, e fuggono poi su una lunga fila verso l'estrema linea del mare. La distanza che ci divide dal grosso delle navi ci permette d'abbracciare con l'occhio tutte le 45 splendide unità in manovra, orgoglio della nostra marina e della nazione.

Passa vicino a noi regalmente la *Vittorio Emanuele* estranea alla parata, con le sue tre alte caminiere corre in uno specchio di sole, e noi piccini traballiamo nella sua scia.

È mezzogiorno, in un mare di luce, sfolgorante tutta la formazione ricomposta, con le grandi bandiere dell'italianità sventolanti dagli alberi, riprende con moto uniforme e solenne la rotta verso Spezia.

La *Lepanto* che si è messa alla testa, manda ai marinai dal suo grande albero, la parola del Re che deve essere d'Italia tutta: "Sono contento della vostra manovra".

R. S.

CORRIERE.

Il convegno Tittoni-Aehrenthal a Salisburgo. – Mulai-Hafid, la Germania e la Francia. – Le grandi manovre e la critica strategica. – I biglietti da Mille di Fraschini. – La prima donna ingegnere.

Dunque le nostre relazioni con la vicina ed alleata Austria-Ungheria hanno ora "carattere di intimità e di fiducia". Questa è la formula ufficiosa, anzi, ufficiale con la quale è stato annunziato al pubblico il succo dell'incontro avvenuto il 4 settembre a Salisburgo fra il cancelliere austriaco barone D'Aehrenthal ed il nostro ministro per gli affari esteri Tomaso Tittoni. Salisburgo! Incantevole luogo!... È veramente il paese della pace e della soavità. Bellezze naturali; ricordi patetici; la casa di Mozart, il romantico cimitero dove Haydn fu sepolto; l'orologio pubblico a *carillon*. Il giorno che passai a Salisburgo, vidi verso le undici radunarsi gente sulla piazza, con le faccie rivolte verso l'orologio. Vi erano dei soldati bavaresi venuti appositamente dal di là del confine. Mi fermai anch'io. Al battere delle undici, il *carillon* dell'orologio cominciò a suonare graziosamente: *la donna è mobile!...* Domandai se tutti i giorni suonava quell'aria lì. Mi risposero che tutti i giorni, alle 7, alle 11, e alle 6 di sera — tutti i giorni, meno il venerdì — cambiava aria, con una rotazione di otto giorni. Paese bello e felice!... Ha un aspetto architettonico italiano che rallegra. Vi andavano, nei secoli scorsi, architetti nostri ad erigervi templi, ad innalzarvi fontane monumentali bellissime, degne di Roma. Ora vi è stato edificato con "intimità e fiducia" il più perfetto accordo su tutte le questioni del momento, fra l'Austria e l'Italia. Così sia!... E se lo tengano per detto i fautori della vecchia Austria, da una parte, e i noiosi *radoteurs* democratici d'Italia dall'altra.

*

Una questione che dovrà appianarsi sollecitamente è quella del Marocco. Abd-el-Aziz ha toccata un'altra batosta definitiva, e Mulai-Hafid è, oramai, il padrone incontestato. Ma sarà egli germanofilo o francofilo? Questo è il problema. Il solo annunzio che il console germanico, dottor Vassel, recavasi a Fez presso il trionfante Mulai-Hafid ha messo il campo a rumore. Tutte le oche galliche hanno strillato, come se la Germania nel Marocco volesse fare da sè, e prendere posizione a dispetto delle potenze, firmatarie del famoso atto di Algesiras. Niente di tutto questo. La Germania ha detto: "sarebbe consigliabile di riconoscere Mulai-Hafid!..." — Perchè riconoscerlo? — domanda, con vivacità da *chicchirichì* la Francia. — Perchè, — risponde la Germania — egli è il solo che ora dà affidamento di ristabilire l'ordine nel Marocco. — Ma egli non si è rivolto alle potenze!... — Come, no?... Ecco qua le parole testuali della nota indirizzata, il 25 luglio, dal suo ministro degli esteri, Aissa Ben Omar, agli ambasciatori stranieri:

"Il mio nobile padrone, — dice Aissa Ben Omar, — al quale possa arridere la grazia divina, mi ha comandato di spiegarvi la situazione odierna e di comunicarvi che, se le Potenze lo riconosceranno, egli rispetterà i trattati redatti dai rappresentanti delle Potenze stesse in tutti i loro articoli e le clausole, senza discuterli e osservandoli rigorosamente come stanno presentemente."

La nota conclude con un appello agli ambasciatori perchè aiutino Mulai-Hafid a mettere fine allo stato di disordine in cui versa il Marocco e a prevenire un ingiusto intervento estero negli affari interni del Marocco.

Forse è qui l'accenno che secca alla Francia. Essa e la Spagna, per riguardo alla loro posizione topografica, ed ai possedimenti africani, credono di dover avere nel Marocco una posizione di privilegio. La Spagna, veramente, di sua iniziativa non pretenderebbe nulla. Ha ben altre faccende interne sulle braccia. Ma l'amica Repubblica se la rimorchia, e le fa dire di sì. Sul confine fra Marocco ed Algeria, truppe francesi ed *harke* marocchine combattono. Cosicchè l'azione ed il parere della Francia debbono ben valere qualche cosa, molto più che la Germania si mostra così frettolosa pel riconoscimento di Mulai-Hafid.

Questi, frattanto, è a Fez; gli europei che lo avvicinano dicono che pare uomo veramente capace di rimettere l'ordine nel Marocco — impresa tutt'altro che semplice. Ma, a quanto pare, questa preoccupazione non turba le sue qualità arabamente meditative. Egli passa le giornate nel suo grandioso palazzo, accovacciato, di preferenza, in riva ad un mormorante ruscello, e si mostra inquieto, più che della situazione marocchina e degli umori della vecchia Europa, dei disordini gastrici delle sue belle, rimpinzate nell'*harem* di dolciumi anti-dietetici e circonfuse di profumi snervanti. È feroce di gioia per la sconfitta del suo fratello Abd-el-Aziz, pel quale non mostra pietà. Non è lui che ha rovinato il Marocco?... Non è lui che ha tirati gli stranieri in casa e non è riuscito nemmeno a salvarsi abbandonandosi alla loro mercè?... È anche questo un punto di disaccordo, specialmente con la Francia. Abd-el-Aziz era il suo piastrone, il suo *mannequin*. Essa non vorrebbe lasciarlo ora in balìa del trionfante fratello, la cui logica perfettamente araba potrebbe arrivare a conclusioni estreme, che non sono quelle della logica utilitariamente umanitaria dalla quale uscì il famoso protocollo di Algesiras!...

*

Le nostre grandi manovre combinate, di mare e di terra, dal Golfo di Spezia al Golfo di Genova, sono oramai finite. La grande rivista navale passata domenica scorsa dal Re nelle acque spezzine, ha segnato il punto massimo di queste esercitazioni, dei cui risultati uno solo è immediatamente evidente: la quantità di strateghi, di generali e di ammiragli a spasso, di cui dispone invidiabilmente l'Italia, la quale ha il torto, pare, di non averli sin qui tenuti nel debito conto. Voglio dire i giornalisti, che riempiono pagine intere con le loro critiche, i loro consigli, i loro ammonimenti e le loro minaccie. Candidati politici perpetuamente bocciati, autori drammatici più o meno naufragati, romanzieri da appendice trinciano giù di dislocamenti, di artiglierie, di mezzi logistici, di segnalazioni, di siluranti, di sommergibili, di unità tattiche, di masse organiche e che so io, con una sicurezza tale, da inspirare a chi li legge la più stupefacente maraviglia. Così, ad occhio e croce, da lontano, a me queste grandi manovre hanno fatto questa impressione sintetica: la mirabile resistenza dei nostri buoni e bravi soldati alle maggiori fatiche; e il bell'effetto d'insieme della nostra marina da guerra.

Quanto ai vincitori e ai vinti, era un giuoco prestabilito, e, su per giù, non è accaduto che ciò che doveva accadere. Ma, nell'ipotesi, remotissima, di una guerra reale, la Patria non ha nulla da temere: facciano pure come vogliano e come possano lo Stato maggiore generale di mare e quello di terra. Comunque vadano le sorti, c'è tutto uno Stato maggiore volontario ed esuberante di strateghi giornalisti che, se non vi penseranno altri in tempo, sapranno provvedere essi a salvare la Patria. Pel momento, si accapigliano fra loro, in mirabile discordia, sulle conclusioni da trarsi da queste grandi manovre; ma che dal cozzo delle idee scaturisce la verità è cosa arcisaputa; ed è più che naturale, dopo tutto, che finite le grandi manovre dei marinai e dei soldati sulla terra e sul mare si svolgano quelle dei critici.... drammatici e letterari e degli aspiranti politici, sulla carta!... È già una fortuna che non sia aperto il Parlamento, chè avremmo anche i guerreschi strascichi oratorii dei molti onorevoli andati a fare un poco di vacanza a bordo di una corazzata, ed ora reduci in famiglia a narrare le stupefacienti cose vedute "fra il fuoco, fra il fumo e le faville...." Anche il parlamentarismo giudice della tattica militare!... Per fortuna, alla guerra vera, non c'è da pensare.

*

A Milano le grandi manovre, veramente sbalorditive, le ha fatte la Questura, sotto il comando supremo del Questore Bondi, coadiuvato

dai suoi aiutanti d'ala Eula e Travaglino. È stata una vera impresa da invasori. Altro che bombardamento di Livorno e assalto di Genova!... La questura di Milano è riuscita a scoprire una fabbrica di magnifici biglietti da Mille della Banca d'Italia, in una delle vie più moderne e più tranquille di Milano, in un quartiere perfettamente signorile, nella via Donizzetti, aperta una ventina d'anni fa, e compiuta da poco, che va da via Monforte a via Stella passando dietro alla vecchia chiesa della Passione. Nella tranquilla e graziosa residenza, illustrata in queste pagine, trascinava nei piani superiori una vita industriale molto stentata una certa Officina Cartotecnica Italiana, mentre nei sotterranei fioriva una vera officina carte-valori, i cui prodotti facevano una rispettabile concorrenza a quelli ufficiali uscenti dall'officina di Torino e messi ufficialmente in circolazione dalla Banca d'Italia. E chi era il *Deus ex machina* di questa impresa, industrialmente infelice, e misteriosamente prosperosa?... Un giovane industriale della Milano moderna, gaudente e sportiva, Giovanni Fraschini, appena trentatreenne, sempre di un'eleganza inappuntabile, in vista in tutti i migliori convegni mondani, un uomo la cui parola era valutata oro sonante, padrone di stabili altamente valutati, sempre in giro di qua e di là in carrozza e in automobile, uno di quegl'intelligenti ed instancabili *viveurs* di cui il pubblico s'immagina sempre il portafoglio rigonfio di boni da Mille. In fatti, il Fraschini lo aveva sempre rigonfio, ma i boni.... erano falsi!... Falsi? Ma perchè poi *falsi?* Non uscivano dall'officina carte-valori di Torino — ecco tutto. Ma, per tutto il resto, erano perfettissimi! Identica la carta, identici i colori, identico il disegno, identica la filograna, identicissima quella accurata testa di donna che è il vero dato fisionomico essenziale dei boni bonissimi. Che ragione poteva avere l'elegante Fraschini per non credere i boni suoi altrettanto veri quanto quelli messi in giro dalla Banca d'Italia?... Cominciò a farne da 5, da 10, da Cento, ed anche da Mille per uso di *réclame* — di quegl'ingannevoli biglietti da *baci* che hanno sorpreso la buona fede di tanta gente semplice, e che una recente legge, tardi venuta, ha finalmente proibiti. Egli rimase ammirato della perfezione di quei biglietti *réclame*.

Poi la sua Cartotecnica — da lui fondata ed amministrata — fu invitata — ha detto egli — ad un concorso per biglietti veri, ed i saggi per il concorso riuscirono così perfetti che, nell'ammirarli, egli si sentì dentro l'anima un demonio mormorargli: — “ perchè non ne fai anche per te?... „ Il solito demonio che disse ad Eva: “ perchè non assaggi di quel frutto dolcissimo?... „ E Fraschini assaggiò. Trovò un incisore cui affidò l'esecuzione del *recto*, ne trovò un altro cui affidò l'esecuzione del *verso* del vero biglietto da Mille; nel sotterraneo della Cartotecnica, in quel sotterraneo dove egli andava la festa, nel pomeriggio, o la notte, lavorò d'ingegno e di volontà, fece analisi chimiche, risolse le difficoltà della pasta per la carta, dei telai per la filigrana, del ponzone per la tipica testa di donna; e quando i biglietti da Mille vennero fuori erano perfetti, tanto perfetti che, senza il controllo delle serie e dei numeri, l'istituto stesso di emissione avrebbe stentato a riconoscerli. Circolavano da oltre un anno. In occasione del circuito di Brescia dell'anno scorso, ne apparvero colà cinque d'un tratto. Poi ne apparvero a Venezia; e fu arrestato come spacciatore di essi e condannato uno *chauffeur*. Poi si seppe che ne circolavano a Marsiglia. Coi biglietti circolavano anche molti scudi falsi. Furono scoperti gli spacciatori degli scudi. Indagando fra le loro aderenze ed amicizie fu scoperto lo *chauffeur* Schiumach, che fu invitato in questura, dove confessò di avere spacciato quattordici boni da Mille a Marsiglia, ne consegnò, anzi, uno al questore, ottenne, a norma di legge, salvacondotto, per andare a confabulare coi falsificatori e poi denunciarli.... ma invece, si suicidò!... Fu l'anno scorso, d'ottobre.

Solo dopo un anno la questura, col Bondi, coll'Eula, col Travaglino vigile più che mai, riuscì ad assodare che l'officina era nella Cartotecnica, e che il *Deus ex machina* era il Fraschini. Il disgraziato, quando fu arrestato che scendeva dall'automobile, aveva in tasca due di quei boni, e, strada facendo, avviato, fra due delegati, in questura, metteva la mano in tasca, e buttava via dei pezzettini di carta.... ma non riuscì a distruggere tutta la prova della sua colpa. Dovette confessare, e tutto fu in breve accertato.

A Milano non s'è parlato d'altro, questa settimana. Quanti ne avrà egli messi in giro?... Ne ha confessati quaranta; ma saranno forse il doppio, od anche più. Si rintraccieranno tutti?... Non vi sarà chi rifiuterà di consegnarli, giurandoli veri?... In cosa diversificano, tecnicamente, dai veri?... In nulla. Si esalta la bravura del Fraschini per questo. Ma che maraviglia?... I boni *veri* non li fa mica Domeneddio. Sono opera di altri uomini: carta, disegni, impronte, tutto esce dalla mano dell'uomo. Ciò che un uomo fa, un altro che sappia può fare. Poi, oggi, co' mezzi che la chimica, la fotografia, la fotomeccanica hanno messo a disposizione dell'uomo, il merito non sta nel fare i biglietti falsi identici ai veri, ma nel resistere alla tentazione di farli. Giovanni Fraschini, spinto dal genere della vita turbinosamente goduta, non ha saputo resistere; l'automobile della sua vita ha urtato, in corsa, nell'ostacolo della legge. Egli è ora un caduto irrimediabilmente percosso.

La notizia ha corso l'Italia, ha corso il mondo: qualcuno ha potuto muovere al centro più importante della vita economica italiana l'imputazione di essere anche il centro di emissione dei falsi biglietti di banca. Sciocchezza!... Nei grandi centri di vita operano tutte le virtù, fremono tutte le seduzioni, agiscono tutte le energie, lottano, in tutte le forme della concorrenza, tutte le moralità e tutte le immoralità. Non vi è paese che non abbia i suoi falsari. Se vivesse il famoso Proudhon, direbbe che la prima falsificazione è quella vera. Correggerò, dicendo, l'emissione vera è la prima tentazione. In Italia non siamo diversi dagli altri; ma gli altri non hanno nulla da invidiare all'Italia. La Spagna — esulta, o spirito allegro di Giovacchino Rossini! — la Spagna ha finito appena ieri di purificare la sua circolazione di *colonnati*, scudi da cinque *pesetas*, dove non si distinguevano più i falsi dai veri; e il ministro spagnuolo per le finanze nel felicitarsi della operazione compiuta, confessa che ne sono stati identificati di falsi per ventisei milioni di *pesetas!*... I falsificatori non erano più disturbati da un pezzo nella terra del Cid, ed i questori come il Bondi, i funzionari come l'Eula, il Travaglino vi avrebbero progettata in vano la brillante operazione per la quale si sono tanto distinti fra noi.

*

Mentre leggevo in una corrispondenza parigina che le donne avvocate sono già otto nella capitale francese, e che la bellezza notevole di queste *plaideuses* — come là le chiamano — fa girare la testa ai clienti, perdere la calma ai giudici ed allarma per la concorrenza i vecchi avvocati; capita da Torino la notizia che al politecnico del Valentino è stata laureata la prima signorina ingegnere. Avanti dunque: medichesse che innamorano gl'infermi, avvocatesse che fanno girare la testa a clienti, a giudici ed avvocati, ingegneresse che faranno perdere l'orientamento ad ingegneri, ad assistenti, a capi mastri!... Non ne avvengono già troppi dei disastri edilizi?!...

8 settembre. *Spectator.*

Il coronamento in bronzo della gran porta del Duomo di Milano, opera di L. Pogliaghi.

A due anni precisi di distanza dal collocamento ed inaugurazione delle due grandi imposte di bronzo, è stato collocato ed inaugurato, martedì 8 settembre, il grande coronamento della bellissima porta che, nel 1906, era stato collocato in gesso bronzato, in attesa che l'opera venisse fusa mirabilmente nella fonderia dei Fratelli Barigozzi alla Fontana.

Discutano pure vivamente e liberamente artisti e critici, ma rimangono indiscutibili la grandiosità e l'importanza dell'opera che Lodovico Pogliaghi ha compiuta. Piacque la gran porta alla grande massa del pubblico nel 1906, quando fu da prima scoperta; e piacerà anche più ora, che autentico e perfetto ne è il coronamento, che per la maggiore larghezza della sua fattura plastica e per l'unità del concetto che esprime, ne è la parte più bella.

Non ripeteremo la storia di questa grande porta bronzea avendola già fatta nel nostro numero del 30 settembre 1906.

Il lascito cospicuo del munifico conte Mellerio ha avuto ora la sua piena erogazione: il soggetto della porta fu dato dallo stesso conte Mellerio — e cioè i fasti della vita di Maria a cui il Duomo è dedicato.

Le due imposte rappresentano in quattordici quadri i fatti più notevoli della vita gaudiosa e dolorosa della Gran Madre.

Ma al disopra delle imposte ecco svolgersi la gloria di Maria. Qui l'artista non è stato costretto a sminuzzare la gran concezione: egli ha potuto svolgere liberamente le sua facoltà creatrici.

Il Pogliaghi partì dal concetto di un grande albero che dalle radici si svolge a disegnare i campi dei quadri, ed attraverso l'architrave e ai grappoli simbolici d'uva, si completa nella larga efflorescenza della parte superiore.

Due voli di angioli che intonano colle trombe l'osanna, scendono dai cieli e si avanzano verso chi guarda con tale slancio da far veramente pensare che si librino nell'aria sostenuti da una possanza superiore.

Le fronde s'intrecciano a formare dei viluppi che sorgono in cuspidi archiacute: è il motivo dominante del tempio che qui si appalesa in tutta la sua grandiosità. In questa gloria vi è tutta la magnificenza dello stile architettonico del Duomo.

Nel centro fra una corona di cherubini, è Cristo che depone sulla testa della madre una corona di gigli e di stelle. Nel fondo sorge il sole raggiante: di esso andranno lumeggiate coll'oro, alcune parti, come era nel gesso di prova.

Due gruppi di questo grande altorilievo richiamano specialmente l'attenzione.

Gli angeli, questi esseri misteriosi che nella Bibbia appajono in poche occasioni, circonfusi di mistero e che rappresentavano i messi della divinità, presentano a Cristo e a Maria il popolo milanese, assistito da quattro grandi vescovi. Da una parte si vede sant'Ambrogio, avvolto nelle vesti romane e porta il libro, emblema dei dottori della Chiesa. Vicino a lui è Antonio da Saluzzo, l'arcivescovo che promosse la fabbrica del Duomo e che presenta la città di Milano, cinta dalla corona turrita, la quale offre il modellino del tempio a Maria al cui nome è dedicato.

Dall'altra parte vi è un gruppo di popolani presentati pure da un angelo che si prostrano nella invocazione. E dietro sorge la figura di Ariberto da Intimiano, colui che nel mille diede primo le armi al popolo per respingere l'oltracotanza alemanna e inventò il Carroccio, punto di riunione nelle battaglie: e San Carlo, nelle ricche vesti cardinalizie del secolo XVI, che nei momenti di dolore fu l'eroe della carità e a cui si deve l'ampliamento finale del Duomo. Così, finalmente, è compiuta e definitiva la gran porta, che è alta metri 10.70: le imposte sono di metri 7: la composizione fissa ora collocata è di metri 3.70. Le due imposte pesano 200 quintali: la parte fissa quintali 100. Il bronzo è della migliore composizione: consta di 90,50 parti di rame, di 8,50 parti di stagno, di 0,50 di piombo, di 0,50 di impurità e di zinco. Tutta l'opera costò la somma di lire 552 659 così divisa: legato Mellerio di 100 000 avanziche diventato cogli interessi 288 147 lire: Fabbrica del Duomo lire 264 512. Più di mezzo milione è molto; ma vanno computate nella spesa le spalle di marmo e la vôlta, nonchè le sculture relative, gli scavi sotterranei per i meccanismi onde aprire e chiudere le imposte, la pavimentazione, le opere di muratura, la bussola, il cancello di difesa, ecc. Si può quindi calcolare che le imposte di bronzo colla parte fissa costino lire 400 mila. E le altre quattro porte che hanno attualmente imposte di legno grigiastre? La Fabbrica studia da parecchi anni la soluzione del problema. Venne già fatto un concorso che diede risultati non soddisfacenti; ma pare non si tarderà a vedere qualche cosa di concreto, molto più che — tenuto conto che quelle porte debbono essere aperte e chiuse quotidianamente — non dovranno avere la monumentalità della maggiore, e con circa centomila lire per ciascuna porta si potrà avere qualche cosa di bello, anche all'infuori della ammirata fastosità della degna opera centrale compiuta da Lodovico Pogliaghi.

La lapide in memoria di Giuseppe Giacosa

A COLLERETTO PARELLA.

A due anni dalla morte del caro, dolce poeta, è stata inaugurata il 6 settembre, in Colleretto Parella, sulla casa dove Giuseppe Giacosa nacque, la lapide che il comune volle posta a ricordarlo, e la cui artistica formazione fu affidata a Davide Calandra, che fece opera degna di sè e del caro e grande amico perduto. Alla cerimonia accorsero dal Piemonte, dalla Lombardia, da altre contrade d'Italia amici devoti come Arrigo Boito, G. B. Pirelli, Avondo, D'Andrade, Carandini, Perrucchetti, e tanti altri, moltissimi aderirono e telegrafarono; e tutto il Canavese fu rappresentato a Colleretto Parella, dove il sindaco Chiarle parlò gentilmente ringraziando, e cedendo la parola all'oratore designato, Renato Simoni, che fu efficace, succoso, pieno di vigore e di affetto. Quando la tela che copriva la lapide cadde, l'opera bella di Calandra fu applaudita, e tutti i cuori furono commossi dalla semplicità dell'epigrafe: *Qui nacque, lavorò, morì - Giuseppe Giacosa - poeta - MDCCCXLVII - MCMVI - Per decreto del comune.* Ai canavesi, che giustamente vollero quest'onoranza, Renato Simoni, chiudendo la propria orazione, ben disse del loro caro perduto: “ Qui egli vi è nato, o Canavesani, e qui egli vi è morto. Era vostro questo grande italiano, ed egli lo sapeva, ed ha voluto dormire con i vostri vecchi. Fu anche questo un pensiero di padre. Ha lasciato indietro per le vie del mondo la sua gloria e si è accontentato di un po' di pace sotto le zolle natie. Conducete i vostri figli presso quel tumulo. Raccontate loro chi egli fu, voi che avete avuto la fortuna di vederlo, sicchè il giorno in cui essi potranno prendere in mano i suoi libri sappiano quale nobile cuore inspirò quell'altissimo ingegno. „

SISTEMI DI GUERRA MODERNA ALLE GRANDI MANOVRE.

(Fotografie del nostro inviato speciale R. Salvadori).

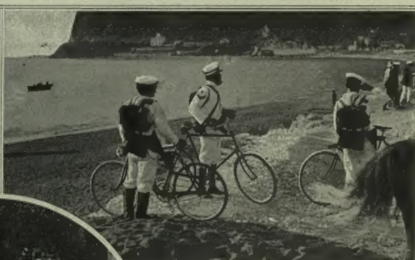


La telegrafia ottica.



Un ufficiale informatore lungo la costiera.









Comando d'una batteria d'artiglieria da 149 mm. Il Re visita le posizioni. Marinai ciclisti.

Una stazione radiotelegrafica improvvisata sulla spiaggia di Spotorno.

L'ARTIGLIERIA DI MONTAGNA ALLE GRANDI MANOVRE.

(Fotografie del nostro inviato speciale R. Salvadori).



Batteria d'assedio da 149 mm. in acciaio.



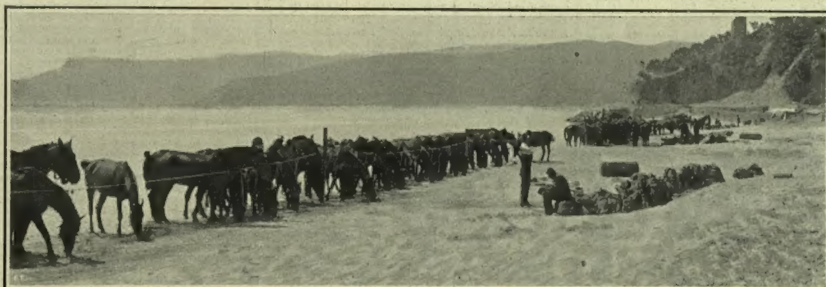
Batteria d'assedio da 120 mm. in bronzo.



Batteria da campagna da 87 mm. in bronzo, che abbandona la posizione.



Il generale Zuccari e lo stato maggiore a rapporto.





La cavalleria accampata sulla spiaggia. — Batterie da montagna in ritirata su Spotorno.

ACCANTO ALLA VITA.

I biglietti Fraschini e i galantuomini. — L'Austria e l'esposizione del 1911. — Il conte di San Martino a Vienna e un errore di Pio IX. — Il congresso dell'Esperanto e il congresso della Pace.

Milano, 3 settembre. — Che l'uomo onesto sia soltanto un delinquente mancato?

Gli uomini onesti non dovrebbero offendersi di questa definizione. A nascere santi, è facile morire beati. Ma se l'uomo ammette di nascere malvagio, ha la consolazione di poter andare ogni momento allo specchio e dire a sè stesso: — Che mirabile eroe sei tu che resti onesto contro tutti i tuoi istinti! — Per dare ai suoi fedeli questa giusta consolazione, la religione cristiana decretò il dogma del peccato originale.

Il signor Giovanni Fraschini, milanese, di buona famiglia, ricco per nascita e per attività, fabbricava, ad esempio, biglietti falsi da mille lire, e li fabbricava tanto bene che anche nelle banche più accreditate erano accettati per buoni, — tanto bene che, a considerarli con un po' di disinteresse, si può dire che egli ha, quasi da solo e con pochi mezzi, fatto molto onore all'industria litografica italiana.... Ora, da quando s'è scoperto il suo intelligente delitto, non ho udito dagli uomini onesti che tardivi consigli al signor Giovanni Fraschini.

Uno è adirato contro di lui perchè ha dimenticato di stampare sull'angolo inferiore dei suoi biglietti i numeri minuscoli delle serie supplementari. Un altro è furioso perchè anche nei due numeri di serie più visibili, egli s'è distratto a scriverne di quelli che non esistono, mentre gli bastava interrogare il più ignorante dei suoi amici cambiavaluto per salvarsi dalla galera. Un terzo non sa capire come un industriale così abile abbia avuto bisogno di tanti collaboratori. Un quarto è proprio scandalizzato del basso prezzo — duecentocinquanta lire — a cui egli vendeva un lavoro tanto prezioso, e ha fatto i conti per lui: su cento biglietti da mille egli, ad esempio, guadagnava solo venticinquemila lire, troppo poco in confronto del rischio che correva. Un quinto indicava quali sarebbero il luogo e il modo più adatti a smerciare con sicurezza biglietti tanto belli. Insomma, passeggiando mezz'ora in Galleria, si possono oggi raccogliere sulle labbra di venti galantuomini tante massime e tanta esperienza da formare il manuale del perfetto falsario. Ma nessuno di essi finora s'è indignato.

Certo se il signor Fraschini (non era cavaliere?) si fosse un mese o un anno fa presentato a uno di loro per chiedergli sottovoce ajuto e consigli, essi avrebbero sdegnosamente rifiutato d'ascoltarlo e lo avrebbero magari denunciato al procuratore del re. Ma adesso che tutti si sentono al sicuro pur dalla tentazione, il loro istinto è francamente di solidarietà.

Non so se il delitto di falso in moneta sia di competenza dei giurati. Se lo è, siate sicuri che i probi giurati saranno feroci col Fraschini, perchè vorranno in lui punire anche questo loro terribile istinto così difficile a domarsi col ragionamento, con la prudenza, con l'abitudine del viver civile, questo slancio spontaneo per cui gli hanno dato dell'imbecille molto prima di pensare a dargli del disonesto.

*

4 settembre. — È proprio vero che l'Austria non vuole partecipare alla nostra grande esposizione del 1911? E che il conte di San Martino, presidente di quest'esposizione e proprietario di vaste terre in Ungheria, è partito per Vienna a negoziar l'accordo?

Sono un ostinato ammiratore dell'Austria; tanto, oggi si può ammirarla senza il pericolo d'essere accusato di alto tradimento. E la prima ragione della mia ammirazione è che l'Austria è rimasta in Europa, anzi nel mondo, l'unica potenza la quale preferisca ancóra i proprii ideali ai proprii vantaggi. Ammesso ciò, si potrebbe, è vero, cominciare a discutere la bontà di certi ideali, ma questa discussione sarebbe inutile perchè ogni ideale è buono per chi ci crede e naturalmente è cattivo per chi non ci crede. Tutt'al più, i nemici dell'Austria, i quali in Italia, a quel che assicura lo stesso onorevole Tittoni, sono pochissimi e tutti matti, dovrebbero dichiararsi contenti di constatare quanto siano lontani dalla realtà e dannosi per la stessa Austria questi antiquati suoi ideali....

Vedete: l'Austria ha accettato d'intervenire ufficialmente a tutte le esposizioni veneziane d'arte e vi ha sempre mandato il meglio che poteva mandarvi. Non sono state meraviglie, ma noi non dobbiamo essere così sconoscenti da dimenticare che a Vienna Giovanni Segantini nato nel Trentino è considerato il maggiore dei paesisti austriaci moderni. Ora, se l'Austria avesse rifiutato d'esporre a Venezia, si sarebbe potuto anche credere che essa si rammentasse ancóra, e con dolore, del tempo in cui l'Adriatico le era "dolcissimo". Invece a Venezia complimenti, augurii, sale speciali, cerimonie fraterne, perfino una visita ufficiale del signor Golukowsky, il quale da uomo elegante andava in visibilio davanti a tutti i quadri con una donnina nuda.

Solo a Roma niente. E perchè? Perchè a molti austriaci dispiacerebbe troppo di dispiacere al papa.

E qui è dove ammiro l'Austria. Ormai bisogna andare fino in Spagna e in Portogallo per trovare certe belle sentimentalità medievali. In Italia, da don Murri al padre Bartoli, esse non commovono più nemmeno i più vivi tra i sacerdoti. Rispetto, sì, finchè se ne vuole, anzi un rispetto tanto maggiore quanto più la necessità di vivere, di respirare e di ragionare ci obbligano a dar ogni tanto qualche dispiacere a quel candido e puro vecchio che è Pio decimo. Un dispiacere e un inchino: e si tira avanti per la nostra strada, che è abbastanza libera ma che è ancóra molto lunga. In Austria, no. In Austria si rischiano tutt'i pericoli, si compromette non certo un'alleanza, ma la popolarità d'un'alleanza ormai utile all'Austria più che a noi, solo per non irritare Sua Santità. E questo, scusatemi, è bello, è grazioso, è cavalleresco. Non dico che sia nè molto pratico nè molto intelligente, ma è bello.

Noi, d'un gesto simile, per fortuna nostra, non saremmo più capaci. Ammiriamolo negli altri, col nostro miglior sorriso, e per carità non ce ne offendiamo. Chi si offendeva più a Napoli quando il duca della Regina, che è morto un mese fa, ben lustrato e ben arricciato, continuava, povero e buon vecchino, a chiamare re soltanto il conte di Caserta e a chiamare semplicemente Umberto o Vittorio i re d'Italia? Nessuno. Anzi in molte case liberali lo invitavano apposta per udirlo parlare così. Egli era qualcosa di simile al fonografo i cui dischi ci ripetono ancóra la voce di Leone decimoterzo o di Francesco Tamagno: una reliquia. E una reliquia sono gli austriaci che si provano a indurre il loro governo a non "esporre" a Roma nel 1911, perchè nel 1870 a Roma successe quel che sapete. Queste reliquie austriache e curiose devono essere care a tutti gl'italiani, specialmente a noi giovani, che solo da esse abbiamo la consolazione d'immaginarci, per riflesso, i tempi che, ahimè, non vivemmo....

Ma tutto questo, forse è un discorso inutile. Il conte di San Martino, che è un fine diplomatico e frequentando ogni sera la scena lirica e la scena drammatica vi ha imparato tutte le seduzioni, vincerà certamente la debole opposizione di quelle reliquie. Egli ha un argomento decisivo: l'imminente beatificazione di Pio nono. Se il Vaticano beatifica Pio nono, deve beatificarlo tutto, anche quello del '47. Vorranno i *fedelisti* di Vienna essere più papalini del papa?

Anzi il viaggio del conte di San Martino può rammentare a noi romani quello d'un suo omonimo, il conte Ponza di San Martino, l'8 settembre 1870. Questi andava da Pio nono con una lettera di Vittorio Emanuele e fu ricevuto, si capisce, male. Pio nono gittò la lettera sopra un divano gridando: — Bella lealtà! Siete un sacco di vipere, sepolcri imbiancati, mancatori di fede! — Il povero San Martino taceva. Davanti al suo silenzio, Pio nono si calmò e disse con voce solenne sillabando le parole: — Non sono profeta nè figlio di profeta, ma vi assicuro che a Roma non entrerete! — Il San Martino se ne escì tanto confuso che non riesciva a trovar la porta, e un monsignore dovette indicargli la via.

Il nuovo San Martino potrebbe spiegare a Vienna che quella assicurazione del pontefice, smentita a diciassette giorni di distanza, è ora purtroppo uno dei più gravi ostacoli alla dichiarazione della infallibilità e della santità di lui. Ma almeno egli negava l'avvenire. A Vienna negherebbero addirittura il passato.

Dove la trovate più una siffatta adorazione per l'ideale?

*

8 settembre. — A San Marino s'è chiuso il congresso della Pace, e pochi giorni fa a Dresda s'è chiuso il congresso dell'Esperanto.

Non sia detto per mandar gli amici di Teodoro Moneta in Sassonia o per trasformare la rocca gloriosa di San Marino in una torre di Babele esperantista; ma perchè un altr'anno i due congressi non si fonderebbero in uno solo?

Le loro idee coincidono perfettamente, i loro voti hanno la stessa importanza per l'avvenire della perversa umanità. In questa fusione gli esperantisti, che per la massima parte sono dei professori, guadagnerebbero la speranza del premio Nobel; i pacifisti guadagnerebbero, col trionfo della lingua unica, la possibilità d'essere più facilmente letti dai loro giudici dell'Università d'Upsala. E nessuno ci perderebbe niente, nemmeno gli abitanti di San Marino o di Dresda, i quali un anno ci perderebbero un congresso, ma l'anno dopo ne avrebbero uno doppio.

Io purtroppo non sono nè esperantista nè pacifista. Ho nel mio cervello, che non è vasto, un minimo spazio riservato all'utopia, e lo occupo tutto con quelle poche illusioni egoistiche che m'ajutano a vivere. Per l'umanità di fra cento o mille anni non so far nulla, non so dir nulla. L'umanità fra dieci o cento anni mi restituirà la stessa indifferenza, ma non me ne importa niente. Il mio consiglio, dunque, è d'un altruismo affatto gratuito.

Forse a Teodoro Moneta rincrescerà di abbandonare il suo italiano e il suo milanese per mettersi a studiare in tarda età un linguaggio il quale ancóra manca di lingue che lo parlino. Ma se tutti i pacifisti del mondo si mettessero a parlare esperanto, non vi pare che noi capiremmo meglio quello che essi vogliono? Non capiremmo, è vero, le loro parole; ma le loro intenzioni ci sembrerebbero forse più precise quando con le nostre orecchie li udissimo parlare una lingua ignota a tutta l'umanità o almeno destinata a un'umanità che ancóra non esiste.

S'intende che lo *chèque* delle centomila lire Nobel non dovrebbe essere scritto in esperanto....

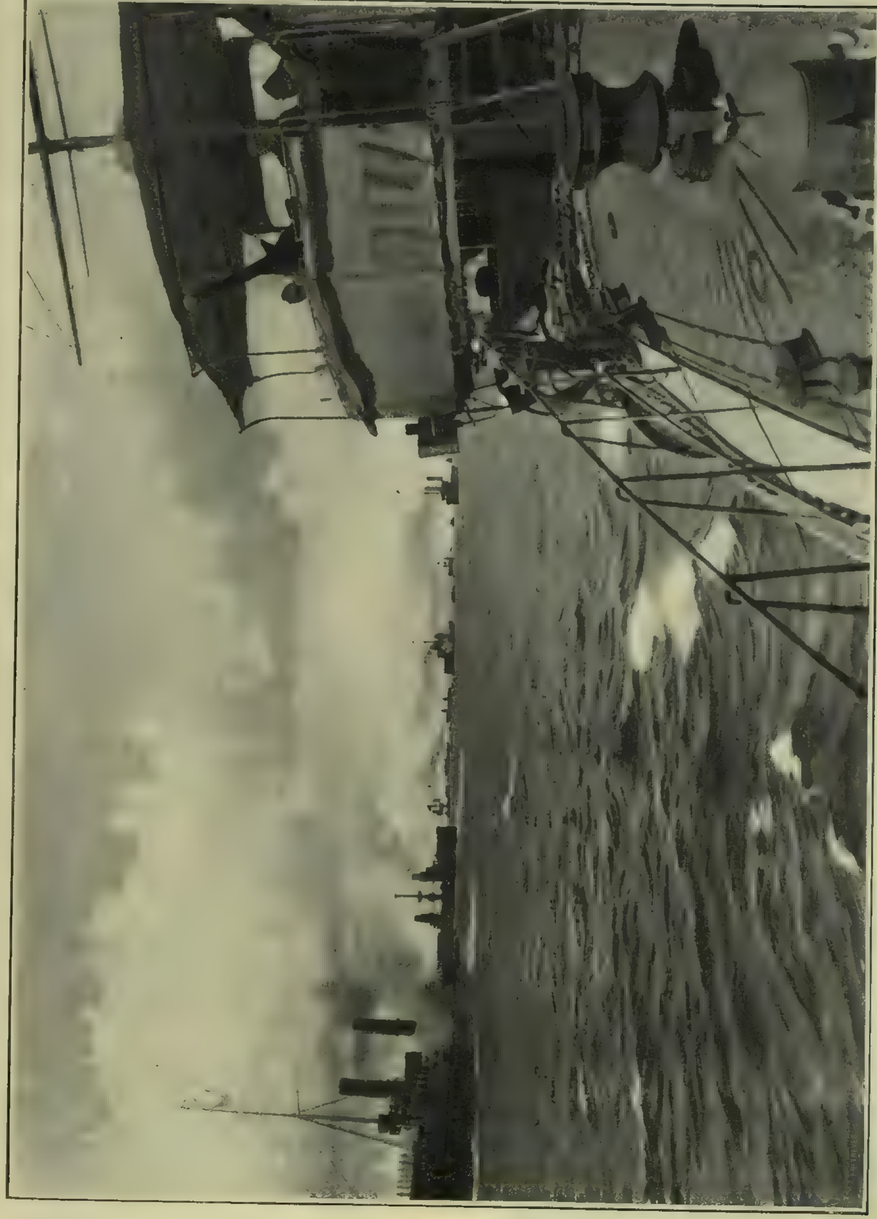
Il Conte Ottavio.

I porti del Po. Piacenza e Milano si stringono di nuovo fraternamente la mano in questi giorni, inaugurando il nuovo gran ponte in ferro che, attraverso il Po, unisce definitivamente le strade di grande comunicazione delle due provincie, che hanno concorso all'erezione della grandiosa opera. Per questa occasione è stata inaugurata in Piacenza anche una speciale esposizione detta del Po ed intesa ad illustrare con documenti e materiale iconografico la storia del fiume e delle comunicazioni attraverso e lungo il suo corso. Il senatore architetto Luca Beltrami, con l'acume e lo spirito di ricerca che tutti gli riconoscono, ha voluto portare il suo contributo di erudito alla storia del Po, pubblicando in opuscolo elegantissimo, impresso dall'Allegretti in soli 150 esemplari, una gustosa comunicazione da archivio su i *"porti" del Po nel Ducato di Milano all'epoca di Bona di Savoia.* Nella metà del secolo XV il tronco del fiume Po, nel territorio del Ducato di Milano, correva dal confine del Monferrato al confine del Mantovano, per circa 250 chilometri; ed attraverso tale tratto svolgevansi gran parte delle relazioni fra il centro d'Europa e l'Italia e fra gli sbocchi sui due mari Mediterraneo ed Adriatico. Al movimento, che, relativamente, era intenso, provvedevano ventinove così detti *porti* — località, cioè, dove, come vedevasi fino a pochi anni sono sull'Adda ad Olginate, e come vedesi a Brivio, larghe chiatte infisse su due barconi uniti insieme, il tutto tenuto da corde fissate alle due sponde, andando, per l'azione della corrente e pel maneggio di apposito timone, da una parte all'altra del fiume, servivano a trasportare passeggieri e veicoli d'ogni specie attraverso il gran fiume.

In un Registro cartaceo di fogli 336 con rubrica, inedito, che il Beltrami ha nella propria raccolta, già appartenuto alla Cancelleria sforzesca, e contenente lo stato delle cariche civili e militari del Ducato di Milano, fra gli anni 1470-1489, il sen. Beltrami ha trovato l'elenco di quei ventinove porti, e lo pubblica con opportuni chiarimenti per l'equivalenza dei nomi latini, usati nel registro, con gli odierni italiani, e per il riconoscimento dei luoghi designati nel vecchio documento.

Il Beltrami rileva giustamente che "l'elenco attesta non solo la quantità dei mezzi di comunicazione che il Ducato di Milano assicurava sul finire del secolo XV a traverso il Po, ma ci conserva il ricordo di località e denominazioni oggi abbandonate e mutate" e può ben riguardarsi come "contributo per la storia del fiume".

LA FINE DELL'AZIONE NAVALE NELLE GRANDI MANOVRE COMBINATE.



6 settembre. — La rivista navale sul litorale ligure (fotografata dal nostro inviato speciale a bordo del cacciatorpediniere " Borea ").



La squadra dei "Martinitt,, di Milano al convegno federale di Piacenza (fot. Treves).



Fot. Brocherel.

L'ottantenne abate J. P. Chanoux, da 49 anni rettore del piccolo San Bernardo.



Fot. cav. Lovazzano.

La signorina Emma Strada di Torino, prima laureata ingegnere in Italia.

[Vedi il *Corriere*].



Fot. Brocherel.

La statua di San Bernardo sulla frontiera Italo-Francese.

Le corse automobilistiche di Bologna hanno eclissato tutti gli altri avvenimenti sportivi che di questi giorni si sono svolti in Italia. Mentre a Bologna si correva aveva luogo a Piacenza il convegno federale ginnastico ove i *Martinitt* dell'Orfanotrofio di Milano colsero una corona di alloro. — Tre belle fotografie ci manda il bravo Brocherel di Aosta. Una ci mostra l'ottantenne abate Chanoux, valdostano che da 49 anni dirige l'ospizio del piccolo San Bernardo. I milioni di turisti che in questi ultimi 50 anni hanno visitato il celebre ospizio conservano tutti un ricordo indelebile del simpatico vegliardo che ha dedicato tutta la sua vita a una missione umanitaria e che ha fatto della fauna e della flora, studj utili e preziosi. Diamo anche il monumento di San Bernardo che s'erge dal confine italo-francese. — Il 30 agosto su tutto il confine italiano da Ventimiglia al golfo di Trieste il Touring Club ha inaugurato i nuovi pali con le scritte che designano il confine italiano. Le placche indicatrici solidamente fissate su aste di ferro e rivolte verso la Francia, la Svizzera e l'Austria recano informazioni molto utili per gli automobilisti e i ciclisti come l'altitudine del passaggio, il nome della provincia e il più prossimo ufficio doganale e postale. — Della prima donna italiana laureata ingegnere si accenna nel *Corriere*, e a pag. 245 si parla della lapide inaugurata a Colleretto Parella in memoria di G. Giacosa e della mesta cerimonia del 6 agosto della quale diamo la fotografia in questa rubrica. — Una fotografia molto interessante e che non richiede spiegazione, è quella che ci mandano da Venezia e che mostra il presidente del ministero austriaco signor V. Beck con la sua signora ed i suoi cani sulla spiaggia del Lido.



Von Beck, primo ministro austriaco, con la sua signora a Venezia.



Fot. G. Varale.

Inaugurazione della lapide a Giuseppe Giacosa a Colleretto Parella.

[Vedi a pag. 245].



Fot. [illegible]

I nuovi pali indicanti i confini italiani collocati il 30 agosto.

 [Vedi a pag. 259].



Il rancio per gli ascari.



Danza indigena in onore dei nostri ascari.



In marcia per il fiume Uebi-Scebeli.



Festose accoglienze somale agli ascari.



I nostri ascari sul fiume Uebi-Scebeli.

(Fot. Frigerio).



Porporato della " Berliet „ vince la Coppa Bologna.



Gregorini

Ugo Gregorini presidente dell'A. C. di Bologna.



Nazzaro dopo la vittoria.



Nazzaro al volante.



Puccini, Civinini e Testoni nelle tribune.



Gabriele D'Annunzio nelle tribune.



Un garage che ospitava nei giorni del circuito un valore di due milioni di lire in automobili.

(Fot. Treves, C. Vecchi e G. Lipparini).



L'aspetto delle tribune mentre il vincitore Nazzaro compie l'ultimo giro (fot. Treves).

Le giornate automobilistiche di Bologna - 6 e 7 settembre

Un uomo meraviglioso

I risultati materiali delle due grandi corse di Bologna del 6 e del 7 settembre sono già noti.

Nella prima giornata, quella in cui si disputavano la Coppa Florio le vetture italiane e francesi tipo Grand Prix, la *Fiat* è rimasta vittoriosa. La grande Casa italiana ha vinto come sa vincere la *Fiat*, e cioè dopo una terribile lotta, con una sola vettura, ha saputo tener fronte superiormente a tutta la formidabile muta dei concorrenti. Il secondo posto è stato preso da una vettura di marca francese, la *Lorraine Dietrich*, non solo alleata di una nostra gloriosa marca italiana, l'*Isotta Fraschini*, ma condotta in corsa da un guidatore italiano, Trucco, il vincitore della targa Florio a Palermo. Le mie previsioni quindi per questa gara sono state interamente confermate. Era la *Fiat* la vettura più veloce, e tale si è dimostrata, non solo per la vittoria definitiva, non solo per aver guadagnato la coppa Italia compiendo nel tempo più breve i primi 300 chilometri, non solo per aver battuto, con la straordinaria media di Nazzaro, circa 120 chilometri all'ora, sui 528 chilometri del circuito, effettuati in 4 ore 25 minuti e 21 secondi, la media di Dieppe, il *record* del mondo su tale distanza, ma per aver fatto con Lancia il giro più veloce del circuito in minuti 23 e 54 secondi, a una media di oltre 132 chilometri all'ora.

Nella seconda giornata invece la fortuna si è compiaciuta di turbare subito fino dall'inizio il regolare e logico andamento della corsa e nello stesso tempo di scompigliare i più probabili pronostici. Ha colpito con le *pannes* le macchine degli uomini più veloci, ritardandoli in modo da escluderli dalla vittoria, e le *pannes* sono state le meno serie, le meno significative e del tutto estranee agli sforzi della macchina.

Il primo arrivato è stato Porporato sulla *Berliet*. Regolari tanto il conduttore quanto la vettura, e già questo lo si era visto nello scorso maggio sul circuito di Palermo, ma non certo i migliori e i più veloci. La *Spa*, la *Bianchi*, la *Franco*, la *Züst*, potevano tutte correre di più della *Berliet*. Ma la cattiva sorte ha seminato sul loro cammino i più inverosimili e noiosi incidenti. La *Spa* di Appendino ebbe ben 24 minuti di *panne* al primo giro per rottura di candele; la *Franco* di Buzio perdette 20 minuti perchè non si poteva più invitare un dado del carburatore; due della *Bianchi* furono eliminate al secondo giro dopo aver marciato con mirabile impeto.

Porporato ha vinto, ma il vincitore morale è schiettamente Appendino con la *Spa*. Egli è arrivato secondo in 4 ore 14 minuti e 5 secondi a 13 minuti di distanza dal primo, malgrado i suoi 24 minuti di fermata, e se Porporato ha raggiunto negli 8 giri del percorso una media di 105 chilometri all'ora, egli Appendino durante quasi 7 giri ha camminato a circa 110 ed inoltre ha fatto il giro più veloce del circuito in 27 minuti e 3 secondi e cioè a una velocità media di oltre 117 chilometri all'ora. Trattandosi di vetture del tipo comune da turismo, con un motore di 130 mm. di alesaggio, tale media è invero sorprendente.

In ambedue le corse si è avuto uno scarto elevato assai, gli arrivati costituiscono a mala pena un terzo dei partenti.

Questo per quanto riguarda l'azione della corsa: per quanto riguarda lo spettacolo, diciamo che è stato attraentissimo e gradevole. Bologna ha voluto essere sommamente ospitale, e il pubblico vi è accorso fiducioso. Un pubblico elegantissimo, i grandi nomi dell'aristocrazia e dello sport vi figuravano tutti, le più belle e illustri dame, a cominciare dalla principessa Letizia, tenevano circolo nei saloni dei grandi *hôtels* di Bologna e sfolgoravano nelle tribune. Dal Mezzogiorno d'Italia, da Milano, da Venezia è stata una vera migrazione verso Bologna, in treno e più ancora in automobile del mondo più *select*. Il paesaggio dagli sfondi dolci e lontani, dagli ampi orizzonti, dai cieli limpidi si adattava opportunamente all'immenso torneo dell'automobile.

Ma quando anche io ho detto tutto questo, quando ho riferito tutti questi particolari, quando avrò detto ancora che il doppio torneo automobilistico si è svolto in bell'ordine suscitando intensi ardori di passione, non avrò espresso minimamente quello che è stato il vero e particolare carattere della prima corsa, la grande corsa, e che ne forma l'ammaestramento esemplare, la rivelazione netta e superba.

In materia di corse di automobili si è parlato finora di fortuna, di macchine, di marche e troppo poco dei conducenti. Salvo sui circuiti difficili come quello siciliano, in cui una certa efficacia si è riconosciuta all'azione del guidatore, negli altri casi la fama del corridore per quanto risonante è stata della natura di quella del giocatore fortunato. Orbene la prima corsa di Bologna è stata essenzialmente una corsa di uomini e non di macchine, essa ha affermato che la buona macchina, la macchina *migliore* non basta, che è l'uomo in sostanza che vince e non la macchina.

È lecito perchè ha vinto Nazzaro formulare un principio così assoluto? Appunto perchè ha vinto Nazzaro si deve dire così e non si può dire altrimenti.

Io voglio qui esprimere finalmente tutta la profonda, la commossa ammirazione che ho sentito convergere verso di lui dalla immensa folla e non solo da quella presente alla magnifica vittoria, ma da quella lontana, da quella che aveva posto in lui la sua più accesa fede e che aspettava nelle più distanti città d'Italia la notizia immancabile: Nazzaro vincitore. Quando egli ha terminato la sua stupenda volata con una sicurezza, con una regolarità tali da far pensare che non un ordegno meccanico, ma la sua istessa lucida volontà avesse in realtà compiuto la grande marcia, imponendo il suo ordine intelligente agli avvenimenti, alla fortuna, all'ostilità delle cose, al gioco torbido del caso, non si ebbe uno scoppio delirante di entusiasmo, che di solito suole accogliere i trionfi inaspettati. Ottenne di meglio Nazzaro della frenesia strepitosa ed effimera della folla entusiasmata. Fu accolto quasi in silenzio, in un silenzio pieno di palpiti, tanto intenso era il compiacimento degli spettatori, tanto acuta la loro meraviglia per il rinnovarsi dell'evento appunto inverosimile perchè più atteso, tanto vivo il loro trasporto da non potersi manifestare in grida e battimani. La violenza dei sentimenti si rivelava nell'agitazione interiore, nel modo come ognuno si diceva in cuor suo: Ecco invero un bravo uomo, un uomo meraviglioso, il buon combattente dalla tempra inattaccabile, semplice, sereno, invitto, un sistema perfetto di forze umane che ha il valore e la potenza del destino.

E si rivelava altresì nell'atteggiamento fra il tenero e lo stupefatto dei volti, quando il nome di Nazzaro, ripetuto, susurrato in tutti i toni, trascorreva per innumerevoli echi sul vasto paese della corsa, ove si era compiuto la gesta miracolosa, tanto più miracolosa, insisto su questo, quanto più voluta e procacciata da un bellissimo e complesso accordo di tutte le energie tese della volontà e dell'intelligenza.

La sua corsa di Domenica è stata una delle più belle se non la più bella delle sue vittorie, poichè forse in nessun'altra corsa come in questa si è più evidentemente palesata la qualità eminente del corridore, poichè mai in nessun'altra corsa come in questa l'elemento uomo ebbe miglior agio di rifulgere distintamente in confronto dell'elemento macchina.

Nazzaro è partito decimo. Aveva davanti a sè conduttori come Lancia Duray Cagno Minoia Demogeot. Al secondo giro è quarto, è terzo al terzo, è secondo al quarto, è primo al quinto, e da questo momento egli si mantiene in testa, nessuno lo sorpassa più. Il suo andare ha qualchecosa di inflessibile, di fatale, tanto è esatto preciso cronometrico, assolutamente sicuro.

In tutta la sua corsa non si nota una sola alternativa, una sola incertezza. Non vi è un ritardo, non vi è un impeto avventato.

Gli uomini migliori, lo si vede dai tempi, si lanciano subito, fanno fino da principio tutto quanto possono, richiedono dalla macchina e da se stessi lo sforzo più ingente, cercano di avvantaggiarsi il più possibile, finchè tutto va bene, per disporre eventualmente di un certo margine in caso di arresti di *pannes*.

Lancia infatti fa il primo giro in 24 minuti e 16 secondi, il secondo in 23' e 54" e niuno oltrepasserà questa velocità, Minoia termina il primo giro in 24' e 15", Wagner in 24' e 17", Duray in 24' e 55". Nazzaro invece impiega 25 minuti e 36 secondi. Ma mentre di tutti quelli che hanno cominciato a girare in un tempo inferiore ai 25 minuti nessuno, tranne Lancia, ha finito la corsa, e tutti hanno tenuto una marcia irregolare, impiegando per certi giri 44 minuti come Minoia al secondo giro, o 57 come Lancia al sesto, Nazzaro ha serbato la sua media fra i 25 e mezzo e i 26 e mezzo durante tutti i 10 giri del percorso, soltanto al quinto e all'ottavo giro impiegò due o tre minuti di più per il calcolato rifornimento delle gomme. Il suo ultimo giro è ancora in 26 minuti e 18 secondi, con una differenza di soli 42 secondi dal primo giro, dopo 500 e più chilometri percorsi all'andatura media di 120 chilometri all'ora!

Questa progressione continua dell'anticipo di Nazzaro sugli altri suoi concorrenti durante lo svolgersi della corsa costituisce l'ordine più degno di ammirazione effettuato nell'impeto più vertiginoso da cui l'uomo possa sentirsi travolto.

Nazzaro calcola in quella ridda ardente così i secondi che deve perdere nei suoi rifornimenti come quelli che può acquistare nei suoi acceleramenti. Al quinto giro, Trucco un altro uomo cauto e di classe, gli è alle calcagna, gli si è portato sempre più vicino, dista ormai da Nazzaro soltanto due minuti, sta forse per raggiungerlo? Ma la corsa entra nella seconda metà, e l'anticipo graduale di Trucco diventa graduale, ritardo contro l'imperturbabile andatura di Nazzaro. Tutti gli sforzi si infrangono contro quest'ordine adamantino.

Il ritardo di Trucco resta di 6 minuti fino alla fine del settimo giro, scende a 3 nell'ottavo perchè mentre Trucco prosegue, Nazzaro si rifornisce, ma Trucco è obbligato a rifornirsi e a ritardare più a lungo alla fine dell'ottavo giro e il suo ritardo è portato a 9 minuti e tale si mantiene fino in ultimo.

La fortuna! Si vuole pur darla come fedele compagna di Nazzaro. Ed io non nego che egli ne abbia, ma egli se la è creata, se la crea ogni volta, ne è lui l'autore consapevole e deciso. Non è quando Nazzaro vince che si può parlare di fortuna, ma quando perde. È lui che vince, è la fortuna avversa che lo fa perdere.

E poi, già lo ho detto in principio, come non vedere, non solo per Nazzaro, ma anche per gli altri migliori concorrenti che finirono la corsa, il chiaro prevalere dell'elemento uomo su tutti gli influssi ciechi della sorte e delle cose?

Vi erano tre *Fiat* in corsa, perfettamente eguali, egualmente veloci, quella messa *au point* e condotta da Nazzaro vince, quella di Lancia, arriva dopo 48 minuti, quella di Wagner si ferma al terzo giro.

Vi erano tre *Itala*, quella di Piacenza scompare dopo il primo giro, quella di Fournier, dopo il terzo, la sola che arriva in fondo e prende ancora il terzo posto è quella condotta con una perseveranza, con una fermezza esemplare da Cagno, il migliore uomo della *equipe*.

Per la *Lorrain-Dietrich* si ripete la stessa vicenda. Duray che non è certo degli ultimi, ma che su di un circuito italiano è inferiore ai suoi colleghi italiani Trucco e Minoia, è fermo dopo il primo giro, Minoia forse troppo incitato e focoso, dopo una corsa arditissima e vibrante che avrebbe dovuto condurlo alla vittoria, è arrestato al nono giro, Trucco, il più calmo e moderato è arrivato secondo, è stato il più temibile rivale per Nazzaro.

Occorre moltiplicare gli esempi? Principianti e dilettanti più o meno seri sono stati tutti eliminati al primo e secondo giro.

Nè la corsa del Lunedì viene ad infirmare gli insegnamenti della prima giornata. Meno rilevante sembra la parte dell'uomo rispetto a quella della macchina perchè fino dal principio pazzi colpi del caso hanno turbato il razionale andamento della gara, tuttavia mentre vediamo debuttanti e amatori escludersi man mano dalla lotta, ritroviamo poi nel resultato definitivo i corridori più esperti e fidati alla testa. Porporato con la sua *Berliet*, Appendino con la sua *Spa*, Buzio con la sua *Franco*. E gli ultimi due, non si deve dimenticarlo, avevano subito arresti di quasi mezz'ora per incidenti a cui eglino erano completamente estranei.. Porporato ha vinto per la regolarità della marcia, Appendino per la velocità. Ed è pure da tener conto che la *Spa* non correva ufficialmente come Casa, le due vetture *Spa* classificate seconda e sesta appartenevano a privati che le inscrissero, nè la Casa aveva procurato alcuna organizzazione di rifornimento.

Le grandi vinte sono state le *Bianchi*, che per preparazione e velocità non avevano scarse probabilità di vittoria.

Ma la più bella vittoria è di Bologna, che a quelle di dotta può aggiungere con tutto merito il vanto di essere tra le più ospitali e sportive città italiane.

MARIO MORASSO.



Il coronamento in bronzo della gran porta del Duomo di Milano, opera di *Lodovico Pogliaghi* (Vedi a pag. 245).

Novità della scienza: LA TELEFONIA SENZA FILI (invenzione del prof. Majorana)

Da quando Guglielmo Marconi, colla realizzazione della radiotelegrafia, confermò e dimostrò la possibilità, prima, e la praticità, poi, di utilizzare le onde elettriche per la trasmissione di dispacci attraverso gli spazi, gli studi sopra le onde hertziane si allargarono e furono proseguiti attivamente in tutti i paesi, ricercandosi, da inventori e da tecnici, le loro intime proprietà e le loro leggi regolatrici.

Questi studi non solo originarono nuovi sistemi ma, dall'insieme di essi, venne via via delineandosi nitidamente un nuovo problema, anche più complesso, la risoluzione del quale, non appena enunciato, appariva della più alta importanza, tanto dal punto di vista scientifico, quanto da quello pratico.

Perchè, se trasmettere attraverso gli spazi, sulle vibranti ali dell'etere imponderabile, il pensiero umano affidato al convenzionalismo dei segnali Morse, rappresentava già una grande conquista, quale e più alto valore scientifico e pratico non avrebbe assunto la possibilità di lanciare e ricevere, superando con meraviglioso volo le interposte distanze, la favella umana con tutte le sue più svariate modulazioni!

Pur proseguendo incessantemente e vittoriosamente nel loro fatale cammino, il pensiero e la conquista scientifica, si evolvono per gradi, ed ogni scoperta rappresenta un anello, a cui altri si aggiungeranno, della ideale catena della scienza: come il telegrafo aveva preparato la via alle scoperte di Meucci e di Bell, così la radiotelegrafia doveva spianare gli ostacoli che sorgevano sulla via della soluzione del problema radiotelefonico.

Questo, però, si mostrava di gran lunga più difficile e complesso di altri. Le onde elettriche, tal quali erano prodotte ed utilizzate nella telegrafia senza fili, non si potevano in alcun modo adattare alla radiotelefonia. Infatti, nella radiotelegrafia, le onde sono ordinariamente prodotte dalla scintilla oscillante che scocca fra due sfere metalliche collegate ai poli del secondario di un trasformatore o bobina di Ruhmkorff. Ma questa scintilla produce delle onde che pur propagandosi a grandissima distanza non sono persistenti e vanno rapidamente smorzandosi, nè più nè meno di quanto avvenga per le onde sonore. Nella telefonia è invece necessario che queste onde siano continue, senza interruzioni

Produttore d'onde elettriche persistenti usato dal prof. Majorana nella stazione trasmettitrice radiotelefonica.
A arco voltaico; *B B'* elettrocalamita e conduttore; *S* bobina di autoinduzione.

tra un gruppo e l'altro, e nello stesso tempo, nella loro produzione, senza mutazioni d'intensità e di frequenza pur restando sufficienti per adattarsi alle molteplici e delicate modificazioni prodotte dalla parola.

Varî scienziati studiarono il modo di ottenere un generatore di onde che corrispondesse a queste condizioni. Fra le ottenute, la soluzione che dimostrò subito rispondere ai desiderata, fu quella presentata dal danese Valdemaro Poulsen. Egli utilizzò un dispositivo imaginato dal fisico inglese Duddel e studiato poi dal Janel, Simon, Weitheim, Salamonson, Blondel Majorana, ecc., il quale si basa sopra un curioso fenomeno osservato, per la prima volta, da Gramme. Questi aveva osservato infatti che le lampade ad arco ripetono spesso il monotono ronzìo che fanno le spazzole delle dinamo strisciando al loro passaggio sulle lamine del collettore. Fu dimostrato pure che sovrapponendo alla corrente continua che alimenta l'arco voltaico, le pulsazioni di corrente prodotta da un microfono, si possono far ripetere all'arco voltaico le parole ed in ispecial modo il canto. Il Duddel, come accennai, stabilì una speciale disposizione la quale aumentava in notevolissime proporzioni l'intensità del fenomeno. Per ottenere la produzione di esse, il Duddel poneva in derivazione dei poli della lampada un circuito in cui era intercalato un condensatore ed una cosidetta bobina di autoinduzione. La disposizione — e qui sarebbe troppo lungo spiegarne la ragione e la differenza

Schema di stazioni radiotelefoniche Majorana.
Trasmettitore *G* generatore d'onde; *C* condensatore, *T* trasformatore; *M* microfono ad acqua; *A* antenne. — *Ricevitore* *T*, trasformatore, *C*, condensatore, *Cr* cellula termoelettrica; *R* ricevitore telefonico.

esistente fra i risultati di questa e di quella comunemente usata per la radiotelegrafia — costituisce un vero e proprio circuito oscillante, cioè un circuito sede di oscillazioni elettriche.

Le onde elettriche così prodotte, non sono smorzate ma persistenti. Si è potuto constatare che l'arco, benchè alimentato da corrente continua è percorso da una corrente alternata di grandissima frequenza. Il Duddel riuscì ad ottenere con il suo sistema da 30 000 a 40 000 alternazioni al secondo: però l'intensità di queste correnti restava ancora debole. Valdemaro Poulsen apportò a questo sistema varie modificazioni e perfezionamenti importantissimi; egli fece produrre l'arco in un'atmosfera d'idrogeno puro, il quale funziona da refrigerante, e fra i poli di due potenti calamite, che hanno per iscopo di ottenere che l'arco abbia luogo sempre allo stesso punto. Ciò garantisce la regolarità del sistema e permette di usare di correnti di una tensione molto più alta. Con queste modificazioni, il Poulsen ottenne una frequenza di onde persistenti da 300 000 a 1 000 000 di alternazioni al secondo.

Non mi dilungherò oltre in delucidazioni teoriche e se ho insistito in certo modo su queste, si è perchè si tratta, di nozioni necessarie per mezzo delle quali il lettore potrà rendersi conto di quanto esporrò in seguito.

Anche altri sistemi furono studiati per la produzione di onde persistenti, specialmente allo scopo di poter realizzare la trasmissione elettrica senza fili della parola. Molti esperimenti di radiotelefonia sono stati fatti: basterebbe ricordare quelli dell'americano Reginaldo Fessenden, della società *Telefunken* nella stazione di Nauen, e quelli recentissime dell'americano De Forest sulle navi della flotta americana ed in Francia. Alla Spezia a bordo delle navi da guerra italiane, il Ministero della Marina dopo aver acquistato per la nostra flotta quattro di questi apparecchi del de Forest, dispose perchè venissero eseguiti degli esperimenti. Però nella lunga serie di esperienze, benchè in generale i risultati siano stati spesso ottimi, non si è mai riusciti a superare la distanza di 20 chilometri, troppo pochi per poter considerare i sistemi stessi come veramente pratici, e i risultati come definitivi.

Ora un illustre scienziato italiano, ben noto per i suoi studî e le sue scoperte, il prof. Quirico Majorana, direttore del nuovo Istituto Postelegrafico, ha vittoriosamente superato questo limite per dir così chilometrico, riuscendo a trasmettere la parola, con un sistema a cui lavora da ben cinque anni, a più di 60 chilometri, cioè sulla distanza intercedente fra una stazione sperimentale stabilita sul forte di Monte Mario, che sovrasta Roma, ed il Semaforo di Porto d'Anzio. E questo eccezionale risultato è stato ottenuto con una facilità fin ora mai raggiunta, la quale dimostra che la distanza superata, benchè di gran lunga superiore a quelle raggiunte fin qui, con altri sistemi, è lungi dal rappresentare l'estremo limite raggiungibile. Basti dire a questo proposito che nella settimana ventura, per speciale disposizione del Ministero della Marina, che ha sempre appoggiato largamente il prof. Majorana, avranno luogo delle esperienze fra Monte Mario e le nostre navi che solcano il Tirreno. È puro assai probabile che siano per aver luogo degli esperimenti fra Roma e la Sardegna. Come si vede non si tratta più di timidi ed incerti tentativi, ma bensì della solenne consacrazione della bontà e praticità di un sistema.

L'illustre scienziato, non ostante le molteplici occupazioni che lo sovraccaricano di lavoro, specie in questi giorni, ha voluto sottomettersi con molta cortesia, ad una lunghissima intervista, durata non meno di quattro ore.

Egli ci ha fatto visitare minutamente la stazione di Monte Mario e quella impiantata nei laboratori dell'Istituto superiore Postelegrafico, descrivendoci le particolarità del sistema, mostrandocene il funzionamento, mentre il collega ed amico Dante Paolocci prendeva le prime fotografie finora eseguite di apparati di radiotelefonia a grande distanza. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, fedele specchio della vita nazionale, anche questa volta ha voluto essere la prima a fornire informazioni, spiegazioni ed illustrazioni, sopra questa nuova invenzione dovuta al genio italiano ed a cui tutto sembra preconizzare un più grande avvenire.

*

Quello che a prima vista desta ammirazione, negli apparati del prof. Quirico Majorana è la razionale semplicità delle disposizioni. Esse sono per dir così la rappresentazione tangibile della mente che li ha creati, e delle idee organizzatrici che hanno guidato l'inventore attraverso i molteplici e difficili tentativi, alle innumerevoli prove e riprove, che da una concezione teorica lo hanno sicuramente condotto ad una quasi perfetta estrinsecazione pratica.

E veniamo, senz'altro, alla descrizione degli apparati, di cui il lettore potrà rendersi ancor più esatto conto seguendo lo schema intercalato, il quale è la riproduzione di quello che il Majorana stesso ha voluto disegnare sulle paginette del mio *carnet*. Il produttore d'onde elettriche, usato nelle stazioni trasmettitrici è un generatore Poulsen ad arco voltaico il quale scocca fra due elettrodi, uno costituito da un'asta di carbone e l'altro da un'asticella di rame. L'arco si produce fra i poli di due potenti calamite. Inoltre esso scocca in atmosfera refrigerante d'idrogeno, ed il raffreddamento è reso ancor più perfetto a mezzo di opportuno sistema a circolazione d'acqua. Il generatore si trova intercalato nel circuito oscillante costituito da un condensatore e dal primario di un trasformatore tipo Tesla ad altissima tensione. Il secondario è con un polo congiunto con l'antenna la quale irradierà le onde elet-

Ricevitore radiotelegrafico del prof. Majorana.



Il prof. Quirico Majorana nel suo laboratorio.

triche nello spazio, e con l'altro con la terra, attraverso uno speciale microfono ad acqua, la cui applicazione costituisce una delle parti più importanti del sistema. Una delle maggiori difficoltà, nella telefonia senza fili consisteva nella ricerca di un apparecchio il quale permettesse di far sì che le modificazioni prodotte dalla voce nell'apparecchio trasmettitore, si riproducessero in corrispondenti modificazioni delle onde elettriche lanciate nello spazio. È impossibile adoperare microfoni ordinari dovendosi usare di correnti ad altissima tensione, che li porrebbero immediatamente fuori d'uso, bruciandoli. Il microfono di Majorana non presenta nessuno di questi inconvenienti e permette d'impiegare delle correnti di un'intensità pressochè illimitata. Il principio ne è tanto semplice, quanto elegante. Un sottile filo d'acqua cade fra due listerelle metalliche ed una lastra vibrante si trova davanti al getto d'acqua: passando dinanzi ad essa il getto d'acqua vibra e, se osservate con un apparecchio di verifica, si vedrebbe il getto d'acqua scomporsi in un grandissimo numero di goccioline susseguentisi. Siccome una delle listerelle è congiunta con l'antenna attraverso il secondario del trasformatore e l'altra con la terra, parlando dinanzi al getto d'acqua si avranno delle modificazioni nella resistenza, al passaggio dell'elettricità e, conseguentemente, nelle onde trasmesse dall'antenna.

Il ricevitore, come il lettore può vedere guardando lo schema, differisce di poco da un'ordinaria stazione radiotelegrafica. Le onde sono raccolte dall'antenna e, attraverso un trasformatore, influenzano un ricevitore d'onde termoelettrico, il quale è composto da due adatti metalli diversi, in contatto, i quali, sotto l'influenza delle onde, si scaldano, in grado maggiore o minore, dando origine, a seconda delle modificazioni dell'intensità delle onde ricevute e delle correnti elettriche le quali ricevute da un ordinario ricevitore telefonico ricostituiscono la voce. Uno speciale sistema di sintonia di una grandissima semplicità, di cui però il Majorana mantiene ancora il segreto, garantisce l'assoluta segretezza delle comunicazioni e l'accordo perfetto tra gli apparecchi ricevitori e trasmettitori, ottenendosi così delle comunicazioni di una chiarezza assoluta.

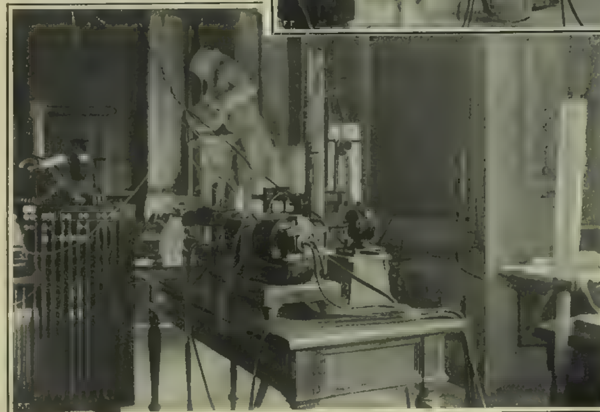
Tornando dalla stazione d'esperimento di Monte Mario per recarci di nuovo alla sede dell'Istituto Superiore Postelegrafico, l'amico Paolocci riuscì a prendere di mira coll'obbiettivo il prof. Majorana che, se, per quello che riguarda la cortesia d'intervistato, rappresenta l'ideale, nutre viceversa un vero odio per le fotografie, specialmente personali. Ma Paolocci fotografa ed ha fotografato tutto e tutti e non c'è astuzia umana capace di farlo rinunziare ad un soggetto di attualità: così i lettori potranno vedere l'illustre professore dinnanzi agli apparecchi radiotelefonici nel suo laboratorio. Qui, continuando noi ad abusare della ospitalità cortese, le esperienze si susseguono, ancora, rapide e precise, mentre il prof. Majorana con chiarezza meravigliosa prosegue nelle sue spiegazioni e nella esposizione dei suoi concetti scientifici. Scintille elettriche scoccano, guizzano, splendono iridescenti e le onde elettriche, invisibili, pulsano.... Sono esse che porteranno, docili, le parole a traverso lo spazio fino al semaforo di Anzio, fino alle belle navi che solcano la distesa del glauco tirreno.

Ed uscendo dall'Istituto Superiore Postelegrafico, avviandoci verso la città per il viale ombreggiato dagli annosi ippocastani, il mio pensiero ricorre ad alcuni anni fa, quando in una cabina solitaria, sulle coste rocciose e nebbiose del Nord, un altro grande italiano si preparava ad un'altra grande vittoria. Guglielmo Marconi e Quirico Majorana: ecco due nomi per sempre uniti nella storia delle grandi invenzioni, ecco due nomi che onorano ed onoreranno sempre l'Italia.

F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ.



Apparato trasmettitore radiotelefonico Majorana visto di faccia.



Una stazione di radiotelefonica Majorana a grande distanza. — Apparato trasmettitore (fot. Dante Paolocci).

L'ESTATE RUSSA, impressioni di *Mainardo Pagani.*



Sebastopoli. — Turco venditore di frutta.



Odessa. — Mattinate nel parco Alexandrowski. Lo studente e la *bonne.*



Sebastopoli. — Acquaiolo tartaro.



Nel parco Alexandrowski a Odessa.

Il comm. Bondi
questore di Milano.



La "Cartotecnica Italiana„ dove fabbricavansi i biglietti falsi a Milano (fot. Treves).
(Vedi il Corriere e Accanto la Vita).

Sull'Uebi-Scebeli nel Benadir.
(Vedi incisioni a pag. 251).

Per noialtri italiani il Benadir è la questione coloniale del giorno. L'avanzata della nostra azione colonizzatrice sull'Uebi-Scebeli ha fautori e detrattori; ma, in realtà, essa corrisponde ad un piano logico di lenta e graduale espansione, con un concetto di più certa protezione e difesa delle località dove il nostro possesso non è tranquillo e sicuro. La politica coloniale italiana nel Benadir è largamente esposta, con documenti, nell'interessante volume che Vico Mantegazza ha testè pubblicato pei tipi dei Fratelli Treves, volume che ha avuto largo successo ed ha suscitate in mezzo ai diplomatici ed ai competenti vive discussioni. Ora dal Benadir arrivano le notizie del progressivo avanzarsi del nostro corpo coloniale d'operazione, ed insieme alle prime corrispondenze arrivano le fotografie dei luoghi dove l'influenza italiana si va espandendo. Le migliori di tali fotografie ci pervengono direttamente da quei nostri possedimenti italiani, dove l'Illustrazione ha corrispondenti ed amici che, pel tramite del nostro giornale, mantengono il contatto con la madre-Patria.

Dei recenti fatti, che hanno contrassegnata l'avanzata, comandata dal maggiore De Giorgio, abbiamo parlato nell'Illustrazione del 9 agosto informando anche dello scontro nel quale rimase ucciso il bravo tenente Serafino Lombardi. Il De Giorgio ha proseguito nell'opera di riordinamento delle proprie forze, e lasciato Mogadiscio, si è diretto a Danane dove è stabilita la base delle operazioni, e da Danane il 2 settembre, con 450 fucili di ascari eritrei è già stata fatta una ricognizione a Malable, sull'Uebi-Scebeli, attraversando la fittissima boscaglia.

Il corpo di operazioni comandato dal maggiore De Giorgio è formato di circa 1400 fucili, ossia 800 arabi (quattro compagnie di 200 uomini ciascuna) e 600 Eritrei, oltre a poche mitragliatrici trascinate da asini, e pochi specialisti del genio, ed il personale del servizio sanitario, ecc. Gli ufficiali bianchi sono 40. Segue una carovana con salmerie composta di 250 camelli e condotta da circa 125 saccomanni migiurtini. Non ha fondamento la voce dell'invio nel Benadir di altri battaglioni eritrei. Invece sin dal marzo scorso il nostro console ad Aden ebbe istruzioni dal Governo di arruolare 600 ascari nel Yemen. I 600 ascari dovrebbero rimpiazzare i soldati eritrei che dovranno ritornare alla loro sede nella Colonia Eritrea. L'arruolamento di questi nuovi 600 ascari sarà compiuto entro settembre ed ottobre. Gli ufficiali giunti il 12 agosto a Mogadiscio hanno pure l'incarico di inquadrare i nuovi ascari negli attuali contingenti di truppa.

Il corpo di operazione occuperà due punti sul fiume di fronte a Danane e a Mogadiscio, dove rimarranno due presidii.

Procedendo poi lungo il fiume è possibile che verso Malable e Afgoi si incontri qualche resistenza dovendosi attraversare il territorio degli Abu Bacherà e dei Moldera, nonchè una frazione degli Uadan non ancora sottomessi. È sull'Uebi-Scebeli che il deputato Leopoldo Franchetti intende seguire le operazioni, e del quale già riferimmo le prime impressioni nel *Corriere* del nostro numero del 9 agosto.



Fot. L. Fiorentini.

† Il senatore Eugenio Bonvicini.

▬ Di lui abbiamo detto nello scorso numero. Ne diamo qui il ritratto, arrivatoci da Massa Lombarda quando quel numero era già impaginato.

▬ Il metereologo *Eleuterio Mascart*, morto a Passy sul finire di agosto, a settantun anno, dopo malattia lunga e dolorosissima, era nato a Quarouble nel 1837, e aveva consacrato gran parte della sua vita all'insegnamento. Era entrato al Collegio di Francia come sostituto di Regnault, poi come suo successore nel 1872. A quell'epoca, la meteorologia era ancora si può dire agl'inizi, ma cominciava la sua evoluzione scientifica nella via tracciata da Le Verrier; Mascart vi si interessò e portò un contributo personale assai considerevole allo sviluppo di quella scienza. Gli studi intorno alla elettricità debbono al Mascart lavori che fanno testo in materia: il *Trattato di elettricità statica*; le *Lezioni sulla elettricità e il magnetismo* scritte in collaborazione con Joubert. Il Mascart lascia ancora un volume di *Elementi di meccanica* e un *Trattato d'ottica*.

▬ *Luigi Varney*, maestro compositore di *Fanfan la Tulipe*, dei *Moschettieri al convento*, di *Miss Robinson*, del *Papà di Francina*, della *Moglie di Narciso*, di *Coquelicot*, di *Babolin*, di *Cliquette*, di *D'Artagnan*, della *Principessa Bebè* e di altre venti operette rappresentate moltissimo in Francia e fuori, è morto nella stazione climatica di Canterets, dove egli si era recato nell'illusione di arrestare un cancro fatale che da cinque anni lo rodeva e che lo ha ucciso a sessantaquattro anni. Varney fin dopo la trentina s'era accontentato d'essere un buon maestro d'orchestra come suo padre. Qualche suo tentativo di composizione arrischiato timidamente non aveva trovato grazia presso gli editori: solo nel 1877 l'*Athénée* accolse la prima delle sue operette, *Il signor Pulcinella*, che fu l'inizio di una serie fortunatissima terminata soltanto nel 1901 con la *Paris-Cascade*, poco prima che lo cogliesse il male. Era un lavoratore prodigioso; per anni e anni, ancora dopo fatta fortuna, aveva continuato a fare il direttore d'orchestra: seralmente dirigeva gli spettacoli a teatro, quindi a casa si metteva a comporre, lavorando, sovente, tutta la notte.

In Russia: Nei parchi - Gli ultimi tepori.

Con gli ultimi e brevi calori estivi sparisce l'unica e simpatica libertà che esista in Russia. Tutta una folla di studenti tenta d'animare i giardini. Il brusio di quella folla composta che procede in ordini opposti con passo quasi militare, e le buone orchestre che eseguono eccellente musica accettata dal tardo spirito intelligente (Beethoven, Chaykowski; niente Schumann e niente Wagner) tutto su misura perfetta e con coloriti non troppo forti che possono alterare l'animo, dànno nel crepuscolo arrivato povero e grigio, mentre le prime scintille della corrente guizzano tremolanti nelle lampade elettriche, l'impressione della calma e del sogno freddo: il sogno freddo astratto, la calma sanguinosa.

I piccoli studenti delle scuole reali (tecniche) si accoppiano con le studentesse di Ginnasio; le studentesse nella loro divisa monacale sembrano future cameriere. E si uniscono tutti i passi; si scambiano le strette di mano; le idee volteggiano, e tutti i colori delle divise si confondono, le filettature dei calzoni e le fascie dei berretti colorati in vario modo passeggiano e passeggiando passano davanti alla grave aquila imperiale di un professore di Università.

L'aquila imperiale del professore passeggia.

Lo studente che passeggia avendo pranzato coi 20 kopek forniti dai *comitati intellettuali* ed i cui calzoni sfrangiati incontrano quelli dello studente che ha fatto ben stirare i calzoni a spese di papà, esclama: *Vanitas vanitatum!* Tutte le vanità s'incontrano: sono le vanità di *Occidente*.

In quel momento la Russia è libera. M. P.

Teatri. Al teatro di Buenos Aires si è dato in queste sere la prima rappresentazione dell'opera *Aurora* del maestro Panizza che ebbe un grandissimo successo. ∿∿ Un altro buon successo si deve registrare pure nel campo lirico, quello dell'opera *Nora* del maestro Luporini al teatro del Giglio a Lucca. Sei pezzi furono fatti replicare con violenti applausi, e il maestro ha avuto una trentina di chiamate.

Riccardo Strauss ha terminato di scrivere la sua nuova opera *Elettra*. Come fu ripetutamente detto, la prima esecuzione di *Elettra* è destinata all'Opera Reale di Dresda per la fine del gennaio 1909. Poi verrà la volta di Berlino, dove sarà eseguita verso il 15 febbraio sotto la direzione dell'autore stesso. Quindi *Elettra* domanderà il giudizio dei pubblici di Monaco e di Vienna. In totale 17 città della Germania e dell'estero si disputano già l'onore di rappresentare questo nuovo lavoro dell'autore di *Salomè*. Esso verrà eseguito anche all'Opéra di Parigi; ma l'epoca non fu ancora stabilita. L'opera è in un solo atto e durerà un'ora e quaranta minuti. Il libretto di *Elettra* è del famoso poeta Ugo di Hoffmannsthal. Si crede che anche alla Scala nella stagione di carnevale potrà esser data l'*Elettra*. Intanto il poema è uscito nella traduzione italiana eseguita da un altro poeta, Ottone di Schanzer; l'edizione Treves, con una copertina disegnata da G. Prini, costa tre lire.

IL MATRIMONIO DI GILDA

NOVELLA DI

HAYDÉE

IV.

— Io credo che la cosa si farà, Lilì — disse Giulio Lorenzi, gravemente, appoggiando le robuste braccia incrociate sulla larga tavola della stanza da pranzo.

Erano le nove di sera. I bambini, dopo aver fatto un chiasso sbalorditivo tutto il dopopranzo, erano già a letto, da due ore; sulla tavola, sotto la luce raccolta della grande lampada a gas, velata da un largo paralume di seta rossa, coperto di *point-lace*, increspato e fiammeggiante, capolavoro della signora Lorenzi, scintillava il bronzo dorato del piccolo portacenere giapponese, nel quale Maurizio Solis aveva lasciato il suo sigaro quasi finito, prima d'andarsene.

Cedendo all'invito ripetuto e cordiale del suo amico, il giovane era venuto quella sera a far loro una visita. Si è parlato di tante cose. Tante imagini sono state evocate sotto la luce purpurea scendente oltre il paralume, nella quiete della stanza avvolta nel susurrìo carezzevole della tiepida pioggia primaverile. La signora Solis è passata, sorridente e fina sotto i suoi ricci d'argento puro, fra il *frou-frou* delle sue gonne eleganti, quel *frou-frou* somigliante al fruscìo serico della pioggia contro i muri; poi sono apparsi i professori del ginnasio, che avevano istruito insieme Giulio e Maurizio venti anni prima; son sfilati gli amici d'allora, tutti uomini maturi ormai, e le cui situazioni si sono variamente mutate, da allora, la cui sorte s'è ormai delineata chiaramente, fuor dalle nebbie della giovinezza, si è determinata in bene o in male. Poi si è parlato del matrimonio di Lorenzi; la signora Alice arrossendo un poco sotto i suoi capelli abbondanti, così giovanili, benchè sempre pettinati con scarsa eleganza, ha raccontato come ella si sia innamorata di quello che ella s'ostina a chiamare "il suo artista", leggendo un sonetto di nozze scritto per il matrimonio d'una sua amica, un sonetto che probabilmente non meritava tanto onore. E infine, naturalmente, si è parlato dei bambini, di quei terribili e splendidi bambini che sono l'orgoglio e la disperazione di Giulio Lorenzi e di sua moglie, sempre stupefatti che dalla loro unione di esseri bonarî e placidi abbiano potuto nascere quei tre piccoli fulmini sfolgoranti; la signora Lorenzi ha spiegato a modo suo quello strano fenomeno, dicendo che i suoi figliuoli somigliano tali e quali a suo fratello Edoardo, che ora è in commercio a Vienna, e che è stato anch'esso una volta, un bimbo bruno, bellissimo e tremendo; e in prova di ciò è andata a prendere delle vecchie fotografie di questo fratello, e ha raccontato molte sue antiche birichinate. Maurizio Solis aveva guardato le fotografie, aveva sorriso compiacentemente al racconto delle scappate, aveva consentito volentieri a seguire il lento e dolce svolgersi dei ricordi evocati; ma tutto ciò distrattamente, con uno sforzo evidente, con una evidente tensione della volontà, per puro desiderio di mostrarsi cortese, e senza riuscir a distrarsi da un pensiero imperioso che velava il suo viso bruno e che offuscava i suoi scuri occhi scintillanti. Un solo momento egli si è animato, è sembrato interessarsi alla conversazione; quando il discorso è caduto sulla signorina Armani, quando si è parlato delle passeggiate che ella va a far spesso con la signora Lorenzi, e nelle quali appunto Solis le ha incontrate talvolta. È stato un momento solo; ma è bastato a Giulio Lorenzi e a sua moglie per fabbricarvi su subito un romanzetto, con la facoltà imaginativa che hanno spesso le persone ingenue. Che bella coppia sarebbe! La signorina Gilda, è vero, dice sempre che non vuol maritarsi; tanti dicono anche che sia superba, che abbia delle pretese immense; ma se fosse superba davvero, non si degnerebbe, come fa di aver tanta amicizia per una famiglia d'impiegati; e Solis è poi davvero un così bel giovane!

— Ma sì, ma sì, vedrai che la cosa si farà, — ripetè Lorenzi.

— Avrei tanto piacere, per la signorina, che fosse per causa nostra.... — soggiunse Alice, guardando lontano coi suoi occhi di tortorella, timidi e miti. Ma suo marito pensava già ormai a qualche cos'altro; tutti quei discorsi, quelle fantasticherie su un amore giovanile, tutto ciò aveva destato in lui tanti ricordi, aveva svegliato ciò ch'egli chiamava "la sua Musa".

— Ti ricordi quando c'incontravamo a Sant'Andrea, Lilì? Ti ricordi i versi che t'ho scritto?

E davanti allo sguardo ammirativo di quei dolci occhi affettuosi, alla posa estatica di quella cara testina spettinata, egli, drizzando, in una posa ispirata la sua florida persona di parroco, esclamava:

"Fanciulla mia, sotto i rami frondati... "

L'indomani, quando la signora Lorenzi giunse con Gilda Armani e i suoi bimbi all'"albero rotondo" sulla via del Cacciatore, ella si persuase ancor più che "la cosa" poteva farsi. Anche quel giorno, infatti incontrarono come per caso, Maurizio Solis, che uscendo dall'impiego, doveva esser montato in *Tram*, ed ora veniva su dalla parte del Boschetto, lentamente, come sopra pensiero. La signora Alice, sempre pronta ad ammirare suo marito, trovò anche stavolta che la sua penetrazione era proprio degna di nota; e sforzandosi, vinta dall'emulazione, ad esser penetrante lei pure, ella trovò che decisamente l'attitudine di Solis, che camminava lentamente a capo chino, facendo saltar via i sassolini, l'attitudine di Gilda, quell'improvviso sparir del suo sorriso, alla vista del giovane, quel fremito lieve delle sue lunghe ciglia vellutate, tutto ciò indicava chiaramente che essi erano proprio innamorati.

Se avesse potuto veder ciò ch'essi pensavano, quei due innamorati, la buona e piccola signora si sarebbe sentita meno sicura.

Gilda stava pensando come, decisamente, ci debba essere un contagio anche per la malignità; poichè lei, così aliena una volta da ogni pettegolezzo, era giunta al punto di non considerare, nella scelta dello sposo, che il piacere di far un dispetto a sua cognata trovandosi marito senza il suo aiuto, anzi servendosi d'un'amicizia disapprovata da Adelina, che andava appena un paio di volte all'anno, in gran cerimonia, dalla signora Alice, e trovava che i Lorenzi erano "gentina". Non era infatti per questo, che, appena veduto Solis, ella aveva deciso di tentar tutto per far di lui quello che l'avrebbe aiutata a uscir di casa, sposandola, la "vittima prescelta", come ella diceva, con quell'ironia dolorosa che le era divenuta ormai abituale?

Quanto a Maurizio.... Ah, Maurizio pensava quanto previdente e giudiziosa fosse stata un giorno la sua povera mamma, sotto la sua aria di leggerezza; come ella avesse avuto ragione di temer per lui il ritorno a Trieste, prima che Gigia ne fosse partita. Poichè, nella tristezza vaga, nel senso di solitudine che dà così spesso il rimpatrio dopo molti anni, il sentirsi forestieri nella città nativa, egli vedeva, con un senso di terrore, risollevarsi lo spettro. Lui che s'era creduto così libero, così sciolto dall'amore antico, sentiva ora con degli impeti di vergogna e di collera, la passione malvagia muoversi sordamente in fondo al cuore, col lento divincolarsi dei tronconi d'un serpe che credete d'aver schiacciato e che palpita ancora; nel ritrovarsi nelle vie così conosciute, in quegli angoli di piazza che avevano visto le sue sofferenze e le sue rivolte, la memoria gli ripresentava ostinatamente un visino d'una bianchezza di smalto, un sorriso enigmatico, un'alta persona elegante e magra, intorno a cui tutte le teste si volgevano, ammirando quella grazia ardita, sicura di sè; era lei ch'egli vedeva, in tutte le passeggiate che avevano percorso insieme, nei teatri dove l'aveva accompagnata. Era per sfuggire a quell'ossessione ch'egli cercava di occuparsi di Gilda. Certo egli non si faceva illusioni, e diceva fra sè, che sicuramente quella bella creatura bionda, così fine e aristocratica, si prendeva giuoco di lui. Gliel'avevano detto quanto fosse fredda e superba, i suoi compagni di Banca, in quelle conversazioni fra giovanotti dove si fa la critica a tutte le signorine della città.

— Fumo, gran fumo, — gli aveva detto un giorno un saldaconti, un allegro e matto figliuolo, sempre ben informato e maldicente come un giornale umoristico. E aveva soggiunto: — Quella, vede, non è pane pei nostri denti, caro Solis; quella è nata gran signora, e deve aver giurato di morire gran signora.

Che importava? Purchè ella riuscisse a distrarlo dai suoi ricordi torbidi....

Ed ella vi riusciva, sì. Egli se ne persuase anche quel giorno lassù al *Cacciatore*, e nei giorni seguenti, quando si ritrovarono di nuovo lassù. Mentre i piccoli Lorenzi si abbandonavano alle più inattese monellerie, e la signora Alice dopo essersi ben disperata finiva col rigettar tutta la colpa su suo fratello Edoardo, i due giovani chiacchieravano. Oh, no, egli non è innamorato; ma ella desta così acutamente la sua curiosità con quel non so che di strano che egli indovina attraverso la sua civetteria! È così interessante a osservarsi, quel passaggio rapido e continuo di luce e d'ombra su quel delicato viso! Ogni momento, quando gli sembra d'esser penetrato un po' più addentro nel mistero che si nasconde dietro a quegli occhi neri, limpidi e misteriosi, come un'acqua profonda, una risposta, una frase inattesa della fanciulla, lo respinge indietro, lo fa restar disorientato e dubitoso.

Un giorno, dopo aver scherzato con lui, a proposito degli orecchini di perle che egli l'accusava di portar sempre per civetteria, sapendo che le stavano bene, dopo aver trovato quelle risposte birichine che erano proprie del suo spirito originale e vivace, facendole balzar in alto dritte come razzi, ella s'è arrestata d'un tratto, mormorando: — Papà diceva sempre che, con questi orecchini, somigliavo alla mamma....

Un altro giorno, vedendo l'abilità con cui ella riusciva a intrattenere i bambini, perfino l'indomabile Luciano, raccontando loro storielle, intessendo ghirlande per loro, Maurizio non ha potuto trattenersi dal chiederle:

— Ha bambini in casa sua, signorina Gilda?

È stata una voce diversa dalla solita, così argentina e tentatrice, una voce dolorosa che gli ha risposto:

— Ne ho avuto uno, il bimbo di mio fratello.... È morto a dieci mesi.... Povero il mio Aldo!

E come non potendo trattenersi, quasi involontariamente, ella ha cominciato a parlare di quel piccolo nipote, la cui morte le ha portato via il cuore, di quel bimbo strappato via a tradimento da uno di quei crudeli e mal definiti mali dell'infanzia che cancellano tante di queste esistenze appena incominciate, come un gran soffio cancella dei disegni appena abbozzati dal gesso su una tabella nera; povero piccino che se n'era andato, con le manine contratte dallo spasimo, le manine che erano state la meraviglia della zietta di quattordici anni, tanto piccoline e rosee e fragili, care inverosimili manine di cera....

— Ah, se fosse vissuto lui!

Ed ella s'è arrestata un momento, guardando dinanzi a sè coi grandi occhi divenuti dolorosi. Poi d'un tratto s'è scossa, ha ricominciato a civettare. Ma a lui la curiosità è rimasta nell'anima. Che mai sarebbe dunque mutato se quella creaturina di pochi mesi fosse vissuta? Scherzando con lui, Gilda pensava che se Aldo fosse vissuto, forse le sue relazioni con sua cognata non avrebbero potuto inasprirsi tanto. Forse, se egli fosse vissuto, tutta la sua esistenza ne sarebbe stata cangiata; forse ella non avrebbe dovuto fare quel che stava facendo, ora. Ma Maurizio non sapeva, non comprendeva; egli ascoltava stupito il riso vivace della fanciulla, zampillante d'un tratto di nuovo in uno squillo argentino e vibrante, e la domanda gli risuonava insistente all'orecchio, lì nel viale dove essi scendevano assieme, nella luce ardente del tramonto, sotto il gran cielo rosa invaso dal brivido della sera, in mezzo ai bimbi che correvano, ridenti, trionfanti, inghirlandati di foglie verdi, come quelle ridde d'amorini che gli antichi dipingevano in giro ai calici, mentre intorno, dalla boscaglia fatta nera, le vecchie quercie, che hanno veduto intessere tante ghirlande così presto appassite, splendere tanti sorrisi che la dura vita ha così presto cancellato, le vecchie quercie avevano nell'ombra del vespero cadente un vasto mormorìo di tenerezza benedicente e pietosa.

Non fu soltanto al *Cacciatore* che essi si videro in seguito. Si trovarono un giorno al Giardino Pubblico, fra un gran chiasso di ragazzi che giuocavano al cerchio e alla palla, sotto un largo cielo d'opale, pallido e dolce, velato da una nebbia lieve e bianca, in mezzo a cui il delicato verde delle foglie primaverili sfumava come immerso in un bagno di latte. Un'altra volta sulla strada di Barcola, dove li sorprese un acquazzone, sotto i lunghi pioppi snelli, tutti sgocciolanti e mormoranti nella gran pioggia improvvisa attraversata da lunghe lame di sole; delle

altre volte a Sant'Andrea, al Colle dei Pini. Maurizio si trovava là come per caso; era Luciano che dava gli appuntamenti senza saperlo, con la sua voce chiara, spiegando i progetti sempre in ebullizione sotto i suoi fitti ricci neri.

— Mamma, lunedì non possiamo andar là? Signorina Gilda, andiamo là quest'altra volta, la prego, la prego tanto....

Un sorriso malinconico sfiorava le labbra della giovinetta, dinanzi alla preghiera di quei begli occhioni turchini di bimbo intelligente, appassionato e caparbio.

— Ma sì, Luciano, andremo....

Veramente, la signora Lorenzi aveva avuto degli scrupoli e li aveva comunicati a suo marito; non sarebbe stato loro dovere avvertire i parenti di Gilda? Ma Adelina le incuteva tanta soggezione, col suo modo di guardarla d'alto in basso; e Gilda, benchè non si lagnasse mai, doveva essere così poco felice, con quella cognata di cui evitava quasi sempre di parlare; e Maurizio era un così bravo giovine, un uomo tanto simpatico! Certo, gli Armani non avrebbero avuto di che lagnarsi.

Di rosa al par fiorir lasciam l'idillio....

ha detto Giulio Lorenzi, lieto di aver occasione di dimostrare la sua amicizia a Solis, come pure di poter improvvisare quel verso che a lui pareva stupendo.

Ma l'idillio non fiorisce abbastanza presto pel desiderio di Gilda. Certo, Maurizio discorre volentieri con lei, passeggia volentieri al suo fianco, non sembra trovar lunghe le ore quando le è vicino, ha anche per lei talvolta le parole di galanteria che un uomo cortese trova sempre per una donna giovane che gli è accanto; ma una parola decisiva mai. A volte, ritornando a casa da quelle passeggiate, ricapitolando quel che aveva ottenuto, i passi innanzi che aveva fatto, ella si sentiva empire gli occhi di lagrime di collera, scorata e irritata. Cos'aveva, quello lì, per resistere a quel modo? Che disdetta era la sua, perchè s'era rassegnata a quell'odioso cómpito spregevole di sedurre un uomo di cui non le importava niente, di dover trovar proprio un uomo sul quale la sua bellezza non aveva nessun potere? L'avevano ingannata anche in questo, tutti, ed era solo una vanità stupida e cieca che, allorchè ella si guardava nello specchio, faceva che ella si trovasse graziosa, eccitante e fine, col suo busto snello, i morbidi capelli sollevati, svolazzanti a un soffio, le guancie morbide e rosee, su cui gli occhi facevano pensare a grandi farfalle di velluto nero addormentate su due delicate rose carnicine? Così fu con un palpito d'ansietà ch'ella udì il progetto d'una gita a Miramar che i Lorenzi volevano fare una domenica, nel dopopranzo, con Maurizio, e a cui invitarono lei pure. Tutto un pomeriggio, sette od otto ore da passare insieme! Davvero un'ottima occasione per scrutare il "sottofondo del suo corteggiatore„ come ella diceva ironicamente fra sè. Se egli aveva qualche intenzione seria, bisognava bene che ella fosse una gran sciocca per non saper ottenere che si spiegasse, in tante ore. Ebbe da lottare abbastanza a casa per poter accettar l'invito dei Lorenzi. Non già che Adelina sospettasse neanche lontanamente la verità. Gilda s'era mostrata sempre così fredda verso tutti i suoi corteggiatori, così aliena da ogni civetteria, che a sua cognata non passava neanche per la mente di sospettare un secondo fine nella sua amicizia pei Lorenzi; i conoscenti degli Armani non conoscevano affatto i Lorenzi, gente più alla buona, e del resto frequentavano assai poco i ritrovi di *bonnes* di balie e di mammine borghesi dove Gilda andava coi suoi amici; ammesso che qualcuno avesse osservato il bel giovanotto bruno seduto con le signore in mezzo ai bambini, l'avrebbero preso per il marito della piccola signora Alice. Ma Adelina, da donna prudente e intelligente, trovava stupida e dannosissima l'amicizia con quella famiglia d'impiegatucci; Gilda non poteva che perderci quell'aureola d'aristocrazia che, in certi casi, in mancanza d'altro, può costituire da sè una specie di dote. Per questo ella s'oppose vivissimamente a quella gita domenicale.

— Andrete in carrettella, ci scommetto; e perchè la democrazia sia completa porterete con voi anche la serva.

Per fortuna la ragazza aveva trovato un alleato in suo fratello. Ernesto era, sotto la sua aria di buon giovanotto tranquillo, un Armani autentico, placidamente sicuro del valore del suo nome, e, perciò, molto più aristocratico in fondo, e molto più democratico alla superficie di quella *parvenue* di sua moglie. Nella sua mente, Gilda non *poteva* perderci nulla nell'andar con chiunque.

— Lasciala andare, per stavolta, giacchè ne ha voglia....

Divina magìa del maggio! Gilda aveva immaginato un intero piano di battaglia, aveva preparato nella sua mente il modo con cui si sarebbe condotta per ottenere il suo intento, aveva preparato in anticipazione, dei dialoghi, delle risposte; ma quando si trovò nella giardiniera che Lorenzi aveva noleggiato per la circostanza (la carrettella era rimasta una semplice imaginazione dell'ironia d'Adelina), quando si trovò seduta in mezzo a quel grappolo di bei bambini vestiti di bianco, accanto ai Lorenzi, sorridenti come una coppia di sposi novelli sotto a quel cielo di maggio, d'un celeste così deliziosamente puro, che aveva in certi angoli dell'orizzonte dei riflessi di seta leggera, in quell'aria carezzevole, fragrante di fiori, ella si sentì d'un tratto la fanciulla di venti anni che era, ella provò un tal desiderio di scordare i suoi progetti, il suo scetticismo, le sue tristezze nascoste, un tal bisogno d'essere per un'ora giovane, spensierata, irriflessiva, sincera, che ella non potè a meno di abbandonarsi. "Sarà quel che sarà„ cantò una voce in lei, una voce di cui ella non sentiva da tanto tempo risuonar nell'anima la folle gaiezza pura.

— Signor Lorenzi, mi rincresce perchè è la prima volta che esco con lei, e chi sa quel che lei penserà di me; ma oggi ho una gran voglia di far delle mattìe.

Seduto in faccia a lei, Maurizio Solis, che era montato nella giardiniera alla Stazione, la guardava e la ascoltava. Cos'aveva ella dunque quel giorno che la faceva parer così giovane, nel suo languido vestito lilla, che metteva una scintilla nuova nei suoi occhi, che dava una delicatezza quasi infantile al suo viso, avvolto come in una nuvola fra le grandi pieghe di garza del suo cappellino annodato sotto il mento? Egli non l'aveva mai vista così, non aveva mai inteso vibrar con una musica così limpida e fresca le campanelle d'argento di quel riso giovanile. E in quella sensazione svaniva a poco a poco lo sgomento, che da otto giorni, da quando s'era progettata quella gita, gli cresceva nell'anima: lo sgomento di ritrovar l'imagine di Gigia appiattata lì in quel luogo dove l'aveva incontrata la prima volta. No, egli non era certo innamorato della signorina Armani, neanche per idea; ma quella figurina giovanile vestita del color dei fiori, seduta in faccia a lui, come un'apparizione dell'alba, bastava a far dileguare il fantasma, bastava a fargli apparire sotto tutt'altro

aspetto i grandi quadri di cielo lucente e cilestrino che le tende di tela russa della giardiniera scoprivano di continuo, battendo al vento, sulla lunga via costeggiante il mare, dorata dal sole tiepido....

Anche il castello drizzantesi dinanzi al suo sguardo, dopo che hanno attraversato il largo viale d'ingresso, anche il castello gli pare un altro, quel Miramar che egli ricorda tragico, sotto un cupo cielo ardente, nel riflesso d'incendio d'un tramonto autunnale, fiammeggiante come una tetra ora di passione, e che ora sembra sorgere candido e ridente come una reggia di fate, un palazzo di avorio e di madreperla, in mezzo a un mare d'argento azzurrino, su dall'immensa fioritura che lo avvolge da tutte le parti. Rose e *pensées*, acacie e cactus, il parco intero non sembra più che un mazzo gigante; ma è il glicine che è la delizia e l'incanto del giardino, il glicine, che scende come un fiume odoroso a coprire e sommergere il verde quasi nero dei bossi e dei pini, che ricade in grandi ondate giù dalle alte terrazze, che seppellisce chioschi e viali sotto i suoi grappoli palpitanti e leggeri come grandi piume lilla, che si arrovescia mollemente giù dalle muraglie di cinta, fin sulle onde; vasti lembi del parco sembrano tinti con larghe pennellate lilla, l'aria è tutta piena del soave odore, come impregnata d'un olio prezioso. Mentre se ne va pei viali accanto a quella fanciulla vestita di lilla, sorridente e flessuosa, a Maurizio sembra di veder parlare e ridere accanto a lui uno di quei rami di glicine, fatto persona, uno di quei rami di glicine, delicati, intatti e inebbrianti....

Ah, il delizioso pomeriggio! Avevano fatto a gara coi bambini nel correre nei larghi viali, sotto la immensa verzura giovane, palpitante al soffio delle onde, s'erano smarriti nel boschetto delle camelie, camminando sul terreno coperto di petali, come su un tappeto di seta bianca e rosata; avevano gettato del pane, per fare il chiasso, ai grandi cigni pensosi, nel laghetto ombreggiato dai salici, avevano riso dei ranocchi, che un po' più in là, come si faceva sera cominciavano a gracidare, sotto il ponte. Non erano stati neanche un momento soli, non avevano avuto nessuno di quei dialoghi mezzo seri e mezzo scherzosi, nei quali Maurizio aveva sentito così sovente che la fanciulla cercava di circuirlo, mostrando o dissimulando abilmente le sue idee e i suoi gusti, per sedurlo; erano stati semplicemente buoni amici, ragazzi e allegri come i bei bimbi turbolenti che giuocavano con loro.

Ora un grande alito amoroso, un soffio di tenerezza immensa saliva intorno a loro nell'ombra della sera già vicina, su dal giardino, i cui fiori si piegavano tutti da un lato sotto la brezza, dal castello bianco i cui vetri ridevano, luminosi e rosei in faccia al limpido sole, morente nel cielo senza una nuvola, sulle onde di raso. Essi erano sui lunghi poggiuoli di marmo che corrono tutt'intorno, al castello; dinanzi, intorno, da tutte le parti non si vedeva che il mare, steso a perdita d'occhio, fino all'orizzonte; sotto i loro piedi, il mare scintillava fra gli intagli del marmo, in mezzo agli aerei trafori che dànno l'illusione paurosa e ridente di camminare su delle striscie di blonda, di sentirle fluttuare sotto i passi, e dinanzi a loro, lentamente, morbidamente, calavano, con dei dolci gemiti dolcemente, sugli scogli neri, centinaia di colombe....

Appoggiati al poggiuolo l'uno vicino all'altro, tutti ancora vibranti della pura gaiezza del pomeriggio passato all'aria aperta, delle allegre risate fluttuanti nel vento fresco, Maurizio e Gilda guardano ora silenziosamente il quadro che si spiega dinanzi a loro, vinti da quella dolcezza divina. Quanto alla signora Lorenzi, dopo aver distribuiti dei panetti e del formaggio alla sua prole sempre piena d'appetito, ella non può a meno d'accostarsi a suo marito, per ripetergli a mezza voce un suo sonetto su Miramar che ella sa naturalmente a memoria, come tutti gli altri durissimi versi del "suo artista".

Cosa commovente! Ella aveva preso da lui il

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

modo di recitare, quelle attitudini pompose, quelle inflessioni di voce sonora, che apparivano più comiche in lei, con la sua personcina tutta rotondetta, nel modesto vestito di seta grigia; e vi era una tal' espressione d'affetto pieno e assoluta nel suo sguardo, una tal muta dichiarazione nella posa di quella donnina intenta a recitar dei brutti versi che non v'è da meravigliarsi se l' " artista „ perde la sua calma e non sa trattenersi dal porre un bacio sulla testina che il vento ha spettinato più che mai. Ella ha un lieve moto di rimprovero:

— Suvvia! Quegli altri avranno sentito....

Ah, no, per questo no, non hanno sentito niente. Ma devono sentire invece la voce chiara di Luciano che d'un tratto, con la bocca ancora piena, domanda:

— Papà, quando la signorina Gilda avrà sposato il signor Maurizio, verranno ancora a spasso con noi?

La domanda, naturalmente, fa trasecolar tutti quanti. Un lieve rossore, come un riflesso d'aurora, sale al delicato viso di Gilda; i Lorenzi hanno una scossa di paura, temendo che quel diavolo di bimbo abbia sorpreso qualcuno dei loro dialoghi su quel soggetto, e ne abbia a parlare; ed è con una vera ansietà che essi attendono la risposta di Luciano, alla domanda che Maurizio gli fa, piegandosi su lui per nascondere il rossore che è salito anche al suo viso abbronzito:

— Chi t'ha detto che ci dobbiamo sposare, Luciano?

Ma si tratta d'un falso allarme. Mettendo le mani nelle tasche dei suoi calzoncini bianchi, Luciano risponde tranquillamente:

— Nessuno m'ha detto; ma io credevo che quando si va a spasso assieme, si fosse sposi, perchè c'è un mio amico che va sempre a spasso con sua sorella e col suo sposo....

Nella gaia risata che ha accolto quella risposta, nell'allegria destata dall'aria impagabile, con cui il brunetto parla dei "suoi amici„ svanisce l'imbarazzo che egli ha provocato poco prima; essi parlano d'altro, discutono se sia meglio ritornare in giardiniera, oppure sul vaporino che, nel piccolo porto, fischia acutamente sotto le prime stelle. Ma pure un'ombra di turbamento persiste. La signorina Gilda è un po' pallida, come presa dal brivido della sera; ed è con gran svogliatezza che ella consente all'invito dei bambini che vogliono salire sulla torretta, prima del ritorno. Di nuovo, lassù, è il mare da tutte le parti; la torretta, posta in alto in alto sembra perduta in mezzo alla immensa verzura mormorante; intorno al piccolo chiosco sempre chiuso, i rami fragranti dei più si piegano come curiosi, sfiorando i vetri gialli e azzurri della piccola gabbia di cristallo, quasi per veder dentro....

— Chi ci vien qua dentro, mamma? — chiedono le bambine fatte curiose anch'esse.

— Nessuno; ci veniva una volta una povera principessa che ora è tanto malata....

Vi fu un momento di silenzio, intorno al trasparente nido d'amore, sospeso in mezzo alle stelle, e in cui sembrava veder fluttuare attraverso i cristalli un bianco fantasma di bellezza, d'impero e di follia. Ma un grido interruppe quel silenzio. Con uno di quei suoi balzi inattesi di bimbo turbolento, Luciano s'era messo in appoggio sul muricciuolo, per guardar l'acqua che schiumava sugli scogli in fondo in fondo. Gilda e Maurizio che l'avevano vicino non avevano potuto trattener un grido di spavento, credendo di vederlo precipitar giù, e, con un atto istintivo, tutti e due avevano teso il braccio intorno alla vita del monello, che rideva del loro sgomento. In quell'atto, le loro mani si sfiorarono, i loro capelli si confusero. Ella aveva volto la testa, restarono un momento così, agitati tutti due e tremanti, guardandosi con una di quelle occhiate lunghe in cui, dietro agli occhi, sembra s'affaccino le anime a guardarsi. Che cosa vi vedeva ella mai nelle linee improvvisamente

sconvolte, di quel bel viso abbronzito, fisso nel suo; che fiamma che ella non aveva mai visto nello sguardo sorridente dei suoi ballerini, e che ora ella vedeva ardere in fondo agli occhi di quel giovane taciturno e timido, che la sua anima appassionata e tenera, i suoi sensi ardenti, la sua intelligenza, fin la sua antipatia per la vita di società destinavano ad essere vittima naturale di quella qualunque donna giovane e bella che avesse voluto darsi la pena di stender la mano a prenderlo? Neppur lui aveva mai veduto così il viso della giovinetta, con quel pallore, con quell'espressione di scoramento mortale; gli occhi che lo fissavano, i lunghi occhi che sapevano provocar così bene sotto le lunghe ciglia di velluto, parevano dilatarsi e velarsi in uno sguardo pieno di smarrimento, di vergogna, e sopratutto, sopratutto d'un'immensa pietà dolorosa. Fu un istante. Poi Gilda volse il capo, impallidendo, si piegò a far scendere a terra Luciano.

— La " Madonna delle glicine „ — disse a bassa voce, di lì a mezz'ora, sul vaporino, a Maurizio Solis, il buon Lorenzi; Miramar lo aveva decisamente messo in vena di poesia; ed egli additava così dicendo, il gruppo formato su un sedile dalla signorina Armani e da Luciano. Per caso l'immagine era giustissima. Stanco del tanto chiasso fatto, il bambino s'era addormentato con la testa in grembo della fanciulla, in mezzo al grande fascio di glicine che ella aveva sulle ginocchia. Gilda, cedendo alle istanze della signora Alice, che la trovava pallida, e diceva che doveva aver freddo, s'era tolto il cappello, e aveva avvolto la testa e le spalle in una sciarpa di seta bianca; nella penombra cadente, nel limpido crepuscolo violetto, ove il castello tutto bianco svaniva in lontananza fra l'onda dei fiori ricadenti, come sfumando fra un fluttuar di piume, non si osservava più la fiamma velata degli occhi neri, il fluttuar dei ricci vaporosi, tutto ciò che dava un non so che d'inconsciamente voluttuoso alla bellezza della fanciulla; non si vedeva che il profilo puro, l'espressione di sofferenza delle lunghe ciglia chinate, la posa d'abbandono e di tenerezza dolorosa con cui le sue mani fine s'incrociarono sui ricci neri del bel bambino; e la luna, che sorgeva appunto dietro i colli, metteva il suo disco dorato come il nimbo dei mosaici dietro a quella testa delicata, così commovente di grazia malinconica....

Appoggiato alla macchina del vaporino, Maurizio Solis, guardava la madonnina triste, la madonnina silenziosa, fra le pieghe della seta bianca; e un'emozione nuova, deliziosa, gli gonfiava l'anima.

Oh, no, certo, egli non era innamorato della signorina Armani. Ma, avrebbe dato non so che per poter posare la testa sulle sue ginocchia, come Luciano, e addormentarsi così, sotto il raggio dei suoi occhi chinati, in mezzo ai fiori che le sue mani avevano colto.

(Continua) HAYDÉE.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

FRA CONGRESSI E CONVEGNI. *Variazioni di BIAGIO.*

Nel settembre, mese consacrato ai congressi, si sono riuniti i maestri ad Aquila e a Venezia....

gli agricoltori a Rimini....

I pacifisti nella Repubblica di San Marino....

gli automobilisti a Bologna....

si riuniranno i socialisti a Firenze:

ma il congresso più numeroso e imponante sarebbe quello degli indiziati, autori e complici del misfatto Arvedi.

Conversazioni letterarie.

I Ritratti letterari del De Amicis.

La ristampa di quest'opera che da parecchi era dinticata, ha fatto l'effetto di una novità prelibata. Non amente sul pubblico che per il De Amicis nutre una ecie di culto, ma anche sulla critica più arcigna. Il of. De Gubernatis, che detta ogni settimana delle Conversazioni letterarie „ non meno brillanti che mastrali nel *Popolo Romano*, ne dedica una in parte alla ora vecchia opera del De Amicis. Ammirando i pregi l'opera e dell'autore, non ne tace i difetti; e ci piace rodurre tal quale il suo articolo che è saggio di cria giudiziosa ed analitica al tempo stesso.

Tutti sanno che il De Amicis non aveva rili nell'arte del bozzetto e del ritratto. Egli, ù che poeta, era nato pittore, e gli oggetti o persone che poteva ritrarre dal vero, dal vivo, venivano parlanti.

Raramente il De Amicis inventava; ma, osseratore profondo e continuo, nulla sfuggiva alla a penetrazione, scorgendo egli spesso gesti, norfie, pieghe occulte, che, rilevate dal suo penllo magico, pigliavano una figura animata e roducevano impressioni inspettate. Tutta l'arte a è fatta di bozzetti squisiti, ora paesaggi, ora enette, ora ritratti; ma il primo spunto era mpre determinato da un'osservazione particore. La sua fantasia incominciava a lavorare ltanto dopo ch'egli aveva ben segnato le linee ell'oggetto che voleva ritrarre; allora egli si acndeva, s'illuminava, si esaltava, si commoveva nanzi all'oggetto che dovea divenire, nella sua ente, fantasma artistico; ed in questo secondo voro della sua mente, egli si rivelava sempre rande scrittore. Molte volte gli accadeva di ildersi troppo, d'intravedere, di confondere la altà con la visione, di forzare la nota caratteistica per ingrandirla e darle un carattere apassionante. Egli trascinava dietro di sè il letore, col fascino del suo entusiasmo e della sua ppresentazione fosforescente; ed a taluno potè arere ch'egli abusasse talora di questa sua faoltà rappresentativa, fuorviando un poco il giuizio pacato e sereno; onde, alcuna volta, gli mici stessi del De Amicis, che, in colloquii priati e famigliari, fatti con piena tranquillità di pirito, gli avevano inteso profferir giudizi molto qui e talora anche severi sopra certe forme di rte, sopra certi scrittori tanto diversi da lui, anto lontani da quell'arte nella quale il Manzoni li era parso maestro sovrano, si potevano stuire di vederlo partire, dopo una visita fatta llo scrittore tanto discusso, in ammirazioni sconnate, nelle quali, fermandosi il De Amicis, ad na sola qualità particolare dello scrittore s'abandonava ad un lirismo, che faceva singolare ontrasto con le sue qualità critiche.

Io mi ricordo del senso penoso provato, quando lessi, per la prima volta, in una delle lettere che il giovane De Amicis mandava dalla Spagna al giornale *La Nazione*, la descrizione della prima visita ch'egli avea fatto al letterato spagnuolo Guerra, ch'era poi un semplice erudito, e di cui egli non aveva certamente aperto alcun libro.

Io sapeva bene ch'egli, partendo dall'Italia, ignorava del Guerra anche l'esistenza; mi aveva richiesto, prima di partire, qualche lettera per Madrid, e glie ne avevo dato due; ma, quando egli giunse a Madrid, alcuno gli disse che il più grande scrittore della Spagna era il Guerra. Il giovane De Amicis si montò allora l'immaginazione, e, andato a visitare il Guerra, descrisse la sua grande trepidanza, le sue grandi commozioni quasi con le stesse parole, con le quali egli ci aveva già descritto, commovendoci davvero, i suoi sussulti, quando, non molto tempo innanzi, egli aveva fatto la sua prima visita al Manzoni. Ne ebbi gran pena e dubitai allora della sincerità dello scrittore, nè gli nascosi il mio stupore e il mio dispiacere. Più tardi egli descriveva con parole consimili, il suo imbarazzo, nella prima visita che egli fece in Parigi ad Emilio Zola, che era certamente qualche cosa più del Guerra, ma non era ancora il Manzoni; e tornai a porre il giovine scrittore in diffidenza contro quella sua facilità di commuoversi, che poteva divenire morbosa; e fu pure in quel periodo di tempo che il *capitan cortese* venne avvertito dal fiero Carducci, perchè il suo *Edmondo de' languori* prendesse maggior impero sopra se stesso; il che veramente il De Amicis mi sembra poi essersi studiato di fare, se bene non gli sia mai riuscito di spogliarsi del tutto di una certa sentimentalità che fa singolare contrasto con quel fondo di realtà di cui è materiata tutta la sua opera letteraria.

I *Ritratti Letterarii*, che ora il Treves ristampa, sono sei, e riguardano cinque scrittori ed un attore francese: Daudet, Zola, Augier, Alessandro Dumas figlio, Coquelin, Déroulede. Per la Francia il De Amicis ebbe sempre la più viva simpatia; e non è dunque meraviglia se anche i suoi ritratti riescono simpaticissimi. Pubblicati la prima volta nella *Gazzetta Letteraria* di Torino e poi raccolti nel 1881 in volume, si rileggono anche oggi, come cosa fresca e viva. Precede un magistrale parallelo fra il Daudet e lo Zola; è evidente che il De Amicis, per affinità elettiva se ammira di più lo Zola ama e sente meglio il Daudet:

" che abbarbaglia e trascina, e fa piangere e ridere e ci si pianta nel cuore, senza lasciarci tempo e modo di tormentar lui e noi coi ferri della critica, che tagliano anche dal manico. Noi pigliamo il Daudet com'è, con le sue deficienze e coi suoi difetti, ad occhi chiusi, facendogli festa amorosamente, come a un fratello glorioso „.

Lo stesso potremmo ripetere del De Amicis.

Lo Zola è specialmente studiato dal De Amicis come polemista; ed è cosa mirabile ch'egli abbia intuito e presagito, quasi trent'anni innanzi, nel forte romanziere, l'audacissimo lottatore, tanto prima che col suo tremendo *J'accuse*, egli chiamasse mezza Francia al suo formidabile tribunale di giustizia.

" Il principe dei veristi (scriveva il De Amicis) lavora da anni alla gran tela dei Rougon-Maquart, e prepara prede da sbranare alle platee furibonde, e bandisce il verbo del naturalismo, stroncando avversarii, incoraggiando discepoli, ribattendo censure; oggi alle prese con Victor Hugo, domani col Gambetta, ora con la repubblica, ora con l'Accademia, ora col romanticismo, ora con la religione; assalito da cento parti, pronto su cento breccie, in un atteggiamento minaccioso di avanguardia del ventesimo secolo, di giorno in giorno più testardo, più sdegnoso e più intrepido „.

Parrebbe che, da queste prime pennellate, dovesse venire fuori un ritratto poco simpatico. Ma l'anima delicata del De Amicis scrutava, oltre i visi, le anime de' suoi soggetti, e nel *terribile Zola*, nell'orso Zola, nella sua cupezza, diffidenza, e indifferenza orgogliosa, nel suo fiero dispetto d'ogni cosa, il De Amicis ha scoperta molta amarezza, molta tristezza, e gli occhi pieni di lacrime per la morte della madre, e un grande accasciamento per la morte di Flaubert; e poi molta stanchezza per il lavoro soverchio, e molta compassione di sè stesso, quasi da levargli il pianto dal cuore, per molta incontentabilità, non riuscendo a fare quello che egli avrebbe voluto; e torturandosi sopra ogni nuovo lavoro, specialmente per lo stile, suo grande tormento, e di cui non poteva contentarsi fin che non gli riuscisse di nascondere l'arte.

Ma il ritratto di Zola si termina in un modo inatteso, con una graziosa confessione che il De Amicis fa di un granchio da lui preso, quando raccontò la prima sua visita al grande romanziere francese: granchio traditore, che ci rende più guardinghi quando, in ogni occasione e con ogni pretesto, il De Amicis vuole commuoverci:

" Infine (conchiudeva l'interessante bozzetto sullo Zola) tornò ancora una volta al suo ideale; terminare i romanzi, non impicciarsi più di polemica, lavorare riposatamente per il teatro nella sua casa tranquilla di Mendan, non vedendo che pochi amici.... Ma, per far questo, soggiunse rattristandosi, bisogna sentirsi sani e giovani, e sopratutto non aver dolori. L'arte non basta a consolare dei grandi dolori. Pensava a sua madre; allora, per distoglierlo da quel pensiero, pensai di saldare un conto che avevo con lui da due anni. Prima di lasciarvi, gli dissi, debbo giustificarmi di un grosso errore che ho commesso a vostro riguardo. Ho letto in un libro francese, che, parlando d'un articoletto ch'io scrissi sopra di voi nel 1878, diceste: " Ma dove diamine è andato a pescare il De Amicis ch'io avessi due bambini? „ Avete tutte le ragioni del mondo di lamentarvi tanto più che non solo dissi che avevate due bambini, ma aggiunsi che li avevo sentiti gridare. Se voi mi credete un idealista, dovete aver pensato che è spingere un po' troppo in là l'idealismo, quello di regalare dei bimbi, per abbellire il quadro, a chi non solamente non ne ha, ma non ne desidera. L'errore deriva da ciò, che un vostro amico mi disse che li avevate, e che io non avevo una ragione al mondo di non crederci. Quanto all'averli sentiti gridare, mi concederete ch'è un'immaginazione scusabile, perchè o non si hanno ed è affar finito, o si hanno, e allora gridano. Ma vedete se son castigato della mia credulità. Sono stato a vedere il Daudet, e ne scriverò qualche cosa. So di sicurissimo che ha due bambine, ne ho visti i ritratti; *potete pensare se mi farebbero comodo per il mio quadretto.* Ebbene, sono costretto a non nominarle neppure, perchè nessuno mi crederebbe più „.

Così, con garbo e semplicità, potremmo dire manzoniana, il De Amicis è venuto da sè stesso a scoprirci un suo difetto, come artista; per amore del quadretto, per ottenere un determinato effetto, egli esagerava talora le tinte, e forzata l'espressione de' proprii sentimenti. Ma vi sono sentimenti, che non amano essere alterati in alcun modo; l'enfasi qualche volta accresce calore; ma più spesso lo toglie; il partito più sicuro è sempre di attenersi alla verità schietta; e quando il De Amicis, avvicinandosi maggiormente al Manzoni, lo ha fatto, riuscì trattista e prosatore insuperabile.

ANGELO DE GUBERNATIS.

D'imminente pubblicazione

APPARIZIONI e RICORDI

DI PAOLO LIOY

PREFAZIONE.

1.° *Vecchia casa.*
Nel deserto. - Nell'abbandono.

2.° *Un'ignota.*
Il mistero d'una Fata.

3.° *Chi era?*
Piccolo eden. - Venti e tempeste. - Agar.

4.° *Tra le nevi.*
Separazione. - Notte stellata.

5.° *Evocazioni.*
Romiti. - Quiete. - Comparse.

6.° *Apparizioni.*
Heine, Beethoven e quanti altri!

7.° *Tetre vie.*
Sola! - Si ignora il nome, l'origine, tutto.

8.° *Viottola magica.*
Oceano di nuvole. - Nel tugurio. - Sul sasso muscoso.

9.° *Ellera e Capelvenere.*
Terpandro. - Lo specchio.

10.° *Vecchiaia luminosa.*
Di balza in balza. - Lista vecchiaia.

11.° *Voci d'invisibili.*
Alfieri, D'Azeglio, Goethe risuscitano.

12.° *Cari nomi.*
Benedizione ultima. - Presentimenti. - La piccola nave.

13.° *Amore in cenere.*
Colloqui forzati. - Al Castello. - "Barbebleu". - Assalti.

14.° *Don Abbondio.*
Visita inattesa. - A cavallo della mula.

15.° *Buddista.*
Dalle cime del Ventoux. - Monte di Petrarca.

16.° *Nel bosco.*
Tra rupi e valli. - La fata buona.

17.° *Visioni.*
Tenebre. - Chiasso infantile. - De Amicis. - Melisenda.

18.° *Negro filosofo.*
Psicopatia. - Futuri celebri.

19.° *Invasione.*
[illegible]

20.° *Il Candidato.*
Russando. - L'inesorabile domani. - Fossa di voti.

21.° *Invocazioni.*
Darwin. - Nel regno di Lilliput.

22.° *Sognando.*
Poeti, scienziati, artisti. - Foliorama. - "Sol la Natura è fida".

23.° *Nel Regno delle ombre.*
Segni cabalistici. - Anime elette. - Via Remorsella.

24.° *Allucinazioni.*
Marasmi. - Fissazioni. - Suggestioni.

25.° *Intimità.*
In cucina. - Insigni. - "Lei, come si veste?"

26.° *Lanternone magico.*
Giochi e cavalcate. - Il pappagallo di Heine. - Sonata a Kreutzer.

27.° *Noiosa Cassandra.*
Bisogna finirla! - Cornacchia di malaugurio.

28.° *Amore amore.*
Fiori e musica. - Impersonali armonie. - Lucidità di lacrime. - Voci dall'alto.

29.° *Rovina.*
Giunta l'ora? - Mesto canto.

30.° *"Io sono tu".*
Nel fondo oscuro della valle. - Alle porte del cielo.

31.° *Presentimenti.*
Velo nero. - Non ci verremo più? - Vecchiona con le chiavi.

32.° *Inseguita.*
Via, fra le tenebre. - Op op! - Treno lampo.

33.° *Dove??*
Piano di battaglia. - L'orrida caverna.

34.° *Le tre grazie.*
Incubi. - La croce di Heine.

35.° *L'amore è una catena.*
La sartina di Coppée - Vecchio pendolo.

36.° *Madre, madre!*
Montagne, oceani. - La casetta di Agassiz.

37.° *Chimere.*
Baratri. - Echi della battaglia. - Vittoria.

38.° *Volo notturno.*
Presentimenti elettorali. - In viaggio. - Avanti, sognando.

39.° *In treno.*
L'oceano. - Il sor Checco. - I demonietti. - Respiri di bontà.

40.° *Notaio confuso.*
Don Baciccia. - Mille e novecento novantanove voti.

41.° *L'Hôtel.*
Noie della grandezza. - Agguato. - Il numero 4.

42.° *Sorpresa.*
Dietro le tende. - È lei. - È inseguita.

43.° *Buio fitto.*
Mickiewicz. - Spaventi. - Catena del forzato.

44.° *"Vierge rouge".*
Velo nero. - L'Ambasciatore. - Stephania.

45.° *Il Ministro.*
Augusta e graziosa. - L'Ambasciata Russa.

46. *Alla ricerca.*
Nel vicolo nero. - Stupore.

47.° *Vicolo Savelli.*
"Vierge rouge". - Apre l'uscio. - Sospetta.

48.° *Paturnie.*
Buon marito. - Mima. - Nell'esilio.

49.° *Sibilla.*
Amore e Odio. - Zazzera grigia. - Montecitorio.

50.° *Annibale alle Porte.*
"Santa Chiara". - Salva la patria.

51.° *Cari luoghi!*
Mago da bene. - Monti di lettere. - Fuga da se stessi.

52.° *"Quies".*
Delizie del giornalismo. - Musei di viventi. - Fra bagliori di lucciole.

53.° *Mezzanotte.*
Povera caccia. - Incontro inaspettato.

54.° *Novità inaudite.*
Lo straniero. - L'album. - Ricovero. - Spettri.

55.° *Aiuto aiuto!*
Meravigliosa somiglianza. - Il fratello. - Benamata. - Morendo.

56.° *Aniuta.*
Terapeutica popolare. - Il caro nome. - Nella profondità.

EPILOGO.

Lire 3,50. — Un volume in-16 di 340 pagine. — Lire 3,50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

ROALD AMUNDSEN

È uscita la 1.ª serie
che comprende la prefazione (8 pagine), 120 pagine di testo riccamente illustrate e una carta a colori. — L'opera sarà completa in 5 serie.

Il Passaggio Nord-Ovest

Il mio viaggio al Polo sulla "Gjöa"

Quest'opera di grandissima importanza, riccamente e splendidamente illustrata, ha sollevato un gran rumore nel mondo intero. Il successo ottenuto dalla spedizione della *Gjöa* ha dato a Roald Amundsen una celebrità universale. In tutti i paesi gli furono prodigati encomî, tutti i governi, le accademie, le società geografiche lo hanno insignito di onorificenze. Meravigliosa è la storia del piccolo *yacht* norvegese, che coi suoi sette uomini di equipaggio per la prima volta ha fatto il giro per mare della costa settentrionale del continente americano, da oriente ad occidente, dalla Groenlandia allo stretto di Behring, ed ha in tal guisa condotto a termine quell'impresa che da secoli fu invano tentata da numerose e costosissime spedizioni, col sacrifizio di tante e tante vite umane! Tutto il mondo ha atteso con la più intensa attenzione il rapporto circostanziato di questo viaggio rischiosissimo, specialmente da quando le collezioni che Amundsen riportò seco nel suo ritorno e le comunicazioni ch'egli fece in parecchie società geografiche lasciavano intravedere i meravigliosi risultati della spedizione e tutte le altre cose nuove ch'egli ha scoperte. Il libro di Amundsen inoltre si distingue notevolmente da tutte le altre descrizioni di viaggi polari. Mentre infatti il cammino di Nansen e di Sverdrup s'era svolto in regioni artiche deserte e inabitate, dove non eravi traccia di anima viva, la *Gjöa* nel suo continuo avanzarsi è venuta a trovarsi a contatto con famiglie d'Eschimesi non per anco note. In quest'opera adunque non soltanto si presenta la vita di bordo della *Gjöa* con le sue molteplici e variate occupazioni, ma ben anche una pittura viva delle strane condizioni di vita di queste popolazioni selvaggie, che Amundsen ebbe occasione di imparar a conoscere molto bene. Tali pitture, a volta commoventi, a volta divertentissime, rendono *Il passaggio Nord-Ovest* di gran lunga più vario e, per la maggior parte del pubblico, più dilettevole che non gli altri libri intorno al polo nord. Quest'opera insigne, pubblicata in norvegese, fu già tradotta in tedesco e in inglese. Ora se ne sono fatte le traduzioni francese e italiana. La Casa Treves è lieta d'essere stata prescelta dall'illustre autore a far conoscere in Italia la sua opera ammirabile come il suo viaggio.

Prezzo della Serie: **DUE LIRE.** Associazione all'Opera completa: **DIECI LIRE.**

L'opera è illustrata da ***140 incisioni*** *e da* ***3 carte geografiche a colori.***

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.